

57/326-36N

# L' AMICO DEI FANCIULLI

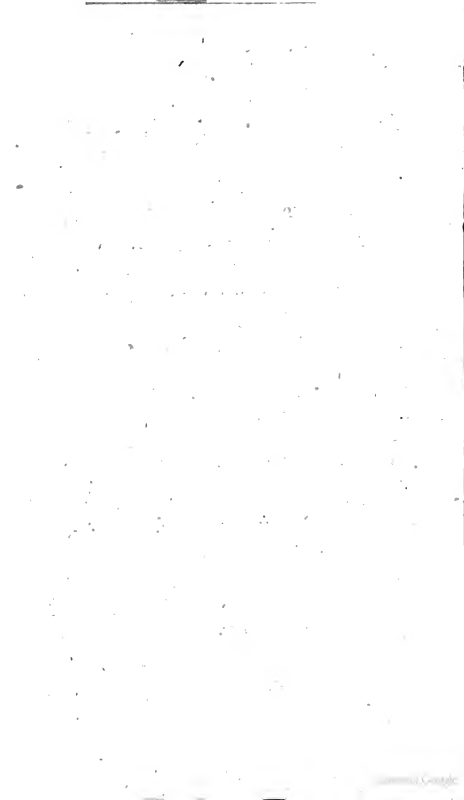
DI  
ARNALDO BERQUIN

RECATO IN ITALIANO.

VOL. V.



NAPOLI  
PRESSO BOREL E COMP.  
1827.



# L' AMICO DEI FANCIULLI.

---

LE STRENNE (\*).

DRAMMA DI UN ATTO.

Interlocutori.

Il signor FARNABIO

EDUARDO }  
VITTORIA } *suoi figliuoli.*

RICCARDO, *amico d' Eduardo.*

ALESSIO, *orfanello.*

RAIMONDO, *servitore.*

---

*Agli studiosi della nostra lingua.*

(\*) *STRENNE* è voce nostrana quant'altra mai, andata poi in disusanza. Eccone in breve la derivazione.

*Strenna*, *strennæ* vuol dire in buon latino *Munus quod dabatur die festo, et fere anni initio, boni ominis gratia*, e si estendeva a significare ogni regalo o mancia che per accattar favore od esprimere affetto davasi dall' uno all' altro in società. (Vedine molti csempj citati nel Forcellini-Facciolati alla parola *strenna*.)

Passò questa parola in italiano conservando la significazione istessa, e lo provano, tra gli altri, i due seguenti classici testi.

*Cavalcanti, Espos. Simb. Non osservate li di Egiziachi o di Calende di Gennaio, nelli quali certi canti o motti, e strenne di mangiare, e di bere si sogliono dire, dare, e fare per principio e segno di buona fortuna.*

*Dante, Purgat. C. 27.*

*Virgilio inverso me queste cotali  
Parole usò: e mai non furo STRENNE,  
Che fosser di piacere a queste iguali.*

Il qual passo è così commentato da Francesco di Buti, autor di lingua, di cui la Crusca cita un Commento MSS. al Dante.

*Mai non furo strenne, cioè mance, cioè annunziazioni primamente fatte la mattina.*

O immediatamente dal latino, o dall'italiano passò questa parola col senso istesso nella lingua francese, e v' allignò felicemente a segno che da essa nacque il verbo *étrenner*, il quale, tra più altri sensi, ha pur quello di *far uso la prima volta di cosa nuova regalata*, o no, come sarebbe un qualche vestito, o adornamento, ec.

Non dee dunque in alcun modo considerarsi come francese questa parola, ma bensì come nostra legittima proprietà, di nuovo adottarsi e rimettersi nella vera sua significazione ed usanza, come appunto in questa piccola composizione è il caso.

## SCENA PRIMA.

ALESSIO , RICCARDO.

ALESSIO.

**C**osì a buon'ora, signor Riccardo?

RICCARDO.

Per cercarvi e trovarvi.

ALESSIO.

A quale oggetto? in che potrei aver  
la fortuna di servirvi?

RICCARDO.

Non per altro che pel piacere di star-  
mi un poco con voi. E così avete avuto  
di belle strenne?

ALESSIO.

Strenne? a me? Eh signorino, quan-  
do mia madre, mia sorella ed io pos-  
siam procurarci ed ottenere le cose più  
necessarie per vivere, siam tutti e tre  
ben fortunati e contenti.

RICCARDO.

Ma il signor Farnabio v'assiste e vi  
provvede.

ALESSIO.

Oh questo poi sì: dobbiam tanto tanto alla sua bontà. Egli conserva per noi il buon affetto che avea per nostro padre. Anche il giovinetto suo figlio, il bravo Eduardo, ci fa molto del bene. Vedete questo mio abito nuovo? egli è un suo regalo: era per lui, non gli andava benissimo, e suo padre gli ha permesso di donarmelo. Quel buon giovine si è fatto pur dare da sua sorella Vittoria de' bei rimasugli da porsi attorno per darli a mia sorella; e jeri sera ci fu in casa nostra gran festa al ricevere questi regali.

RICCARDO.

Egli, egli sì, Eduardo avrà avuto magnifiche strenne!

ALESSIO.

Figuratevi! suo padre è così ricco. Pure ci giocherei che i suoi superbi regali non han fatto a lui tanto piacere, quanto a noi i piccoli regaletti che abbiam ricevuto. Egli è così assuefatto ad aver tutto di cose bellissime, ch' elle perdono per lui metà del valore e non

gli danno per metà il gusto che proviam noi che non ce ne aspettiamo, e ben di rado ne riceviamo.

RICCARDO.

Così è; ma mi sapreste dire che cosa gli abbian donato? Son sicuro che avete veduto i suoi regali.

ALESSIO.

Me gli ha mostrati, e son tanti ch'io non saprei dirveli tutti. In prima ha ricevuto da suo padre de' bei libri, un astuccio di strumenti di matematica, un microscopio, delle calzette di seta, e una guarnizione di bottoni finissimi d'acciajo per un abito.

RICCARDO.

Eh di queste cose non m'importa tanto: vorrei sapere che cosa ha avuto in dolciumi, confetture, cose ghiotte, e poi balocchi, fantocchini, e altre simili chiappolerie da fanciulli, che si regalano al capo d'anno.

ALESSIO.

Oh di queste cose niuna gliene ha data il padre, che le crede malsane e nocive; e quanto a' balocchi, Eduardo

✱✱

è già tanto ben veduto e assennato, che più non se ne cura; e quando mai se ne curasse, la zia gliene ha dato a bizzeffe.

RICCARDO.

Per esempio?

ALESSIO.

Che so io? una gran focaccia, agrumi confettati, cartocci di dolci; poi due file di soldati di stagno vestiti in bella divisa, un lotto reale, una borsa piena di segni da giuoco di madreperla, delle figurine di porcellana.... in somma, andatelo a salutare, ed egli avrà gusto di mostrarvi i suoi tesori. Ma perchè volete saper ciò da me, potendo saperlo da lui?

RICCARDO.

Ho le mie ragioni per informarmi di tutto per mezzo vostro, prima di recarmi a lui.

ALESSIO.

E vorreste voi dirmi in grazia queste ragioni?

RICCARDO.

Son cose segrete che non dico a nes-

suno. Ciò non ostante, se mi promet-  
teste... veramente... di tacere...

ALESSIO.

Rapporti io non ne fo mai.

RICCARDO.

Parola.

ALESSIO

Eccovi la mano.

RICCARDO.

Ora io vi dico all'orecchio, che E-  
duardo questa volta è proprio in trap-  
pola.

ALESSIO.

Come? il mio caro amico Eduardo?  
Affè, nol soffrirò io già.

RICCARDO.

Oh se così la prendete, non vado  
più oltre, nè vi dico di più.

ALESSIO.

E potete far qualche male a quel bra-  
vo giovinetto?

RICCARDO.

Nessun male alla salute o alla perso-  
na. Son certi nostri patti.

ALESSIO.

Patti da voi con lui fatti, che gli so-  
no di danno?

RICCARDO.

Il danno non gliel fo io: egli sel fa da sè stesso.

ALESSIO.

Quest' è un enigma, e io non lo intendo.

RICCARDO.

Or ve 'lo spiego. Ci siamo impegnati l'uno coll'altro di dividere fra noi in due parti eguali le strenne che ci saranno date in questo giorno, sian esse rispettivamente povere, o ricche; s'intende di quelle cose che possono dividersi in parti.

ALESSIO.

E bene; non mi pare ch'ei debba perderci in questo negozio. Il vostro signor padre è ancora più ricco del suo, e i regali che ne avete avuto, probabilmente non la cedono a' suoi, e forse li sopravanzano.

RICCARDO.

Ho ricevuto sì un bellissimo regalo: eccolo, questo magnifico oriuolo; ma secondo i patti, le strenne che non possono dividersi, non c'entrano.

ALESSIO.

E non v' hanno dato nient' altro?

RICCARDO.

Non altro assolutamente che una focaccia, e due piccole scatole di confetti. Mio padre dic' egli pure, come il signor Farnabio, che i mangiari zuccherati fan male. Sino all' anno scorso in cui morì, mia madre me ne dava a josa; e regalavami pure balocchi d' ogni sorta. Eduardo l' ha veduto in questi ultimi due anni, ed è per questo che allor fece meco l' accordo che v' ho detto; or supponendo che in quest' anno le cose mie andassero come in quei due passati, ha voluto rinnovarlo tra noi l' altro giorno, dandoci l' un l' altro parola d' onore d' osservare con tutta verità e giustizia l' impegno. Ora voi vedete . . .

ALESSIO.

Veggio pur troppo che il povero Eduardo è questa volta a mal partito. Che ha egli a fare d' una mezza focaccia, e d' una scatola di confetti, metà dei vostri regali? Di quelle ghiottornie

n' ha egli avuto da sua zia a creparne ogni dì per un mese. Ma dite la verità, signor Riccardo: oltre l'oriuolo, non avete altro? non vel so credere.

RICCARDO.

Come! che vorreste voi dire, signor Alessio? Io son pronto a farvi qui ogni giuramento che vogliate...

ALESSIO.

Giuramento! oibò! non istà bene in bocca a' giovani ben educati. E poi, ci avete a pensar voi: se ingannate Eduardo, a senso mio voi ci perdetes ben più di lui.

RICCARDO.

Oh, tenete per voi le vostre ammonizioni. Eduardo sa ciò che dee fare: vedremo a che partito s'appiglierà. Dite un po' voi, signorino: che cosa avreste detto di me, s'egli non avesse avuto che pochissime o nessuna strenne?

ALESSIO.

Eh! sapevate bene di non correre questo rischio. Il signor Farnabio è generoso, ed ha ragione d'essere contento della condotta e dei portamenti del fi-

gliuolo. Voi dal canto vostro ponete sì poco in massa, che nella divisione tutto cade a danno dell' altro, e la vostra parte è presso che tutta composta di roba sua. Questa è una vera ingiustizia, e s' io fossi ne' vostri panni, andrei da lui, e gli direi...

RICCARDO.

Sa già tutto a quest' ora. Prima di venir qui, gli ho mandato a casa la sua metà delle cose mie, cioè mezza la focaccia, e una scatola di confetti, e nel tempo stesso gli ho scritto una letteruccia adattata..

ALESSIO.

E volete proprio stare a' patti?

RICCARDO.

Or che fareste voi con codesti vostri scrupoli?

ALESSIO.

Non manderei nulla, nulla pretenderei, e metterei a monte l' accordo.

RICCARDO.

Io vi ringrazio de' vostri bei consigli. Il nostro accordo è una scommessa, e si scommette con animo e proposito di

guadagnare. Per l'avvenire farà come vuole; ma per quest'anno, egli m'ha a dare senza remissione la metà di quanto ha ricevuto che possa dividersi, che è quanto dire la metà della sua focaccia, de' suoi agrumi, de' soldatini; de' segni da giuoco, delle porcellane, e simili. Se no, gli terrò dietro per piazze e strade e viottoli, diffamandolo e altamente chiamandolo mancatore, furfante, malandrino. E diteglielo pure, signor Alessio: s'egli è galantuomo, ha da mantenere i patti e le promesse fatte con giuramento . . .

ALESSIO.

E avanti con questo giurare! Vergognatevi. Povero com'io sono, per tutti i vostri regali, nè per l'oriuolo pure, io farei mai un giuramento, da poi che un galantuomo non dee mai pensare d'averne bisogno, perchè gli sia prestata credenza e fiducia.

RICCARDO.

Voi parlate comè un ragazzo. Senza giuramento, quanto terrebbe una promessa?

ALESSIO.

Quanto tener dee la sola promessa tra persone onorate ; e se voi la pensate in altra guisa, non so quale opinione io mi debba avere di voi.

RICCARDO.

E stimate voi che Eduardo atterrà la sua promessa?

ALESSIO *con fuoco*.

Se così stimo? Certissimamente : egli è incapace di mancare . . . se tal non fosse , nol vorrei più per amico ; ma no, non mancherà , e non v'è per lui bisogno di giuramento.

RICCARDO.

Lo vedremo. Ma intanto rinfrescategli la memoria , facendo con lui la mia commissione : s' accomodi poi a piacimento.

ALESSIO.

Egli non ha di mestieri che alcun gl'insegna il suo dovere.

RICCARDO.

Oh , a proposito , dategli pure che con lui mi rallegro del buon negozio che ha fatto.

ALESSIO.

Capperi ! lo giuntate , e poi di più l' insultate ?

RICCARDO.

Non l' insulto ; me ne fo un pochino beffe , com' egli di me si sarebbe fatto. Procuri di ricattarsi ad un' altra occasione.

ALESSIO.

E no , no , signorino : penso che questo sia l' ultimo affare che con lui avete sì onoratamente concluso.

RICCARDO.

Poco male. Intanto ho questo guadagno a conto per quel ch' egli guadagnerà sopra di me un' altra volta. (*parte.*)

## SCENA II.

ALESSIO *solo.*

Non avrei mai creduto Riccardo sì avido e sì poco delicato. S' egli è vero che non abbia avuto da suo padre di più di quello che dice , come non isciogliere il contratto , da che tutto ne cadeva il peso sul suo amico ? Che mise-

ria d'animo! che viltà! Basta, non so che dire: è colpa d'Eduardo, se si è così male imbattuto! Per altro non è poi sì grande sventura. Ma eccolo.

### SCENA III.

ALESSIO, EDUARDO.

EDUARDO.

Ah caro Alessio, mi schiaffeggerei io stesso dalla rabbia. Prendi, leggi questo biglietto. (*glielo dà.*)

ALESSIO.

So tutto di che si tratta, amico; ma dimmi, e perchè rinnovare adesso quell'accordo dell'anno passato? perchè farlo allora, e poi senza chiederne la licenza al tuo signor padre? Mi pare che qualunque cosa dai genitori nostri a noi regalata, non divenga mai talmente nostra, che se ne possa da noi disporre sino a darla ad altri, senza il loro consentimento.

EDUARDO.

Ne convengo ora; ma ormai è fatta.

ALESSIO.

E bisogna mantenere la parola data. Ma dimmi in grazia, com'è stato questo tuo dare sì matta parola?

EDUARDO.

Perchè nell'anno scorso e nell'antecedente Riccardo avea da' suoi ricevuto strenne più belle e più ricche delle mie, io sperava...

ALESSIO.

Sì, sì: speravi di fargliela, e or sei punito della tua cupidigia, mentr'egli a te l'ha fatta.

EDUARDO.

Ma, poteva io pur contentarmi di ritenere tutto il mio.

ALESSIO.

Ormai non ti rammaricare di più. Stai già molto bene anche colla sola metà di quanto ti è toccato.

EDUARDO.

E credi dunque?...

ALESSIO.

Zitto: non aggiunger sillaba. Vorrebbe forse l'Eduardo mio domandarmi se dee mantener la parola?

EDUARDO.

Ma sei tu ben sicuro che Riccardo non m'abbia truffato?

ALESSIO.

Egli protesta di dire la verità, ed io credo che ognuno la dica, sinchè non ho ragione o forte indizio d'inganno.

EDUARDO.

E come mai in quest'anno suo padre ha con lui sì miseramente usato, egli che negli anni scorsi lo stracaricava di tante belle bagattellucce?

ALESSIO.

Non dal padre, ma dalla madre gli venivano i regali di quella fatta: ella è morta, ed egli, che, come tuo padre, non ama di dargli fantocciate, gli ha regalata una bella mostra d'oriuolo.

EDUARDO.

Eh lo conosco, lo conosco: Riccardo si terrà a parte ciò che potrebbe e dovrebbe divider meco, e a me porterà via la metà di tutto il mio.

ALESSIO.

Sarebbe un'azione da briccone, da ladro.

EDUARDO.

E in caso tale, sare'io tenuto ad osservare il patto?

ALESSIO.

E come nol saresti tu? Questo è come dire che s'egli teco adopera da birbante, tu pure possi e voglia esserlo non men di lui.

EDUARDO.

Ma egli non sa nè che cosa nè quanto io abbia avuto se non gliel dico.

ALESSIO.

Puoi sì nascondere a lui la verità, ma non già alla tua coscienza.

EDUARDO.

Un'altra cosa. Io da mio padre non ho ricevuto cose da potersi dividere in maggior quantità ch'egli non ha avuto dal suo. Tutto il rimanente in golosità e crepunde mi vien dalla zia.

ALESSIO.

Quando faceste il patto, fuvvi tra voi due questa spiegazione? e si eccettuarono i regali che non fossero venuti da' genitori?

EDUARDO.

Ah no pur troppo!

ALESSIO.

V'intendeste dunque di comprendere nell'accordo tutti i regali che da qualunque parte v'accadesse di ricevere.

EDUARDO *fremendo e battendo i piedi.*  
Come far mai? . . .

ALESSIO.

Te l'ho detto, nè c'è a pensare o esitare.

EDUARDO.

In somma poi chi può sforzarmi, se non voglio?

ALESSIO.

Chi? l'onore. Se tu non eseguisi il patto, se decisamente neghi di dar ciò che tu déi, Riccardo ha tutta la ragione d'infamarti, dandoti i più villani e oltraggiosi nomi del mondo.

EDUARDO.

Che me n'importerebbe? Gli risponderai per le rime, chè ben lo posso. E poi, come potrebb'egli provare ch'io non mantengo i patti?

ALESSIO.

Egli già sa tutto quanto hai ricevuto. Glie l'ho detto io.

EDUARDO.

Come? tu m' hai dunque tradito? E bene, Alessio: ella è finita tra noi; io ti lascio, e non ti sono più amico.

ALESSIO.

Tu mi dái una ferita in mezzo al cuore, caro Eduardo. Potrei per altro giustificare ciò che tu con troppo precipizio chiami tradimento, dicendoti ch'egli m' ha fatto inavvertentemente parlare e manifestar tutto, prima d' informarmi del contratto tra voi; e quando egli m' avesse chiamato a dire ciò ch' io sapeva dei fatti tuoi, io avrei dovuto dirlo, perchè m' hanno insegnato che siamo egualmente obbligati a non mentire giammai, come lo siamo ad osservare le non inoneste promesse date.

EDUARDO.

E in quel caso tu saresti dunque stato contro di me, negando ciò ch' io avessi asserito? e dopo ciò, potrei esserti amico? No che più non lo sono.

ALESSIO.

Sento tutta la disgrazia mia; ne veggo le conseguenze, e tra quelle più d'ogn'al-

tra mi rende infelicissimo la perdita di codesta tua amicizia che rineghi. Ma sia di me e della povera mia famiglia ciò che vuoi, io non ho miglior consiglio a darti in questo spiacevole incontro; chè se pur son dannato a non aver più in te l'amico d'un tempo, tu quello stesso avrai sempre in me sinchè io viva.

EDUARDO.

Bell' amico in verità, che terrebbe mano a spogliarmi!

ALESSIO.

E chi ti spoglia, o almen danneggia, se non tu stesso? Perchè impegnarti in una promessa, per la quale andavi incontro al rischio di perdere?

EDUARDO.

Ma poteva pur guadagnare.

ALESSIO.

E nel caso di guadagno, avresti tu voluto che Riccardo con te mantenesse il patto e soffrisse allora una perdita?

EDUARDO.

Manco male.

ALESSIO.

Ora per qual privilegio non vuoi tu  
*L'Am. de' Fanc. vol. V.*

mantenerlo con lui ? Se credi lui obbligato in quel caso , tu nel caso opposto ti dáí la tua sentenza e ti condanni a questa perdita , se tale può dirsi la tua , quando si tratta di essere giusto ed onorato a sì vil prezzo.

EDUARDO.

Bagattelle ! la metà di tutto quel che possiedo.

ALESSIO.

E non ti resta l'altra metà ? Figúراتi di non aver ricevuto altri regali , che quanto equivale a quella metà. Ma sopra tutto pensa che facendo ora il dover tuo , ne ritrarrai onor grandissimo presso tutti. Chiunque saprà il fatto com'è , vedrà in te un animo superiore a tai frivolezze , che le pospone di molto ai sentimenti e ai doveri del galantuomo : ti loderà , e per te avrà estimazione e rispetto. Chè se Riccardo t'inganna , ne sentirà egli tale vergogna in cuore , che lo vedrai di forza arrossirsi in faccia tua , mentre tu consapevole del tuo ben operare , porterai sopra lui uno sguardo di compiacenza per te , di tran-

quilla indignazione verso di lui. Ah sì, caro Eduardo : a qualunque costo , fermamente attenghiamoci ai principj di quella onoratezza che ci furono insegnati , e che abbiain finora seguiti. Sentimi : io ti protesto che se fossi ricco , tu non avresti certamente a dolerti di questa perdita , quando pur me ne dovesse costare tutto ciò ch'io m' avessi.

EDUARDO *saltandogli al collo.*

Ah che tu m'apri gli occhi , e ben al di sopra di me ti ravviso ! Sì , tel confesso : un sentimento d'ingiusta avidità mi traviava : or lo detesto , e da te ricondotto torno alla ragione , all'onore. Via quelle miserabili inezie che quasi a mal far mi condussero. Se n'abbia pure Riccardo la sua metà : tu stesso farai la spartizione , e gli darai quanto e come ti parrà. Ormai non altro più ti chieggo , che di riacquistar da te quella stima e quell'amicizia , di cui assolutamente vo' conservarmi degno.

ALESSIO.

Ah tu nol fosti mai tanto , siccome adesso ! Già non credeva io al tuo er-

rore , perchè ti conosco ; e sapeva che così avresti alfin voluto e adoperato. Questa tua vittoria sopra te stesso ben altro piacer daratti , che quanto ora ti sembra di perdere. Di codeste tue belle cose che ne avveniva ? Dopo alcuni giorni ne saresti satollo e stanco , e gran parte ne avresti data a chi primo ti si parava dinanzi.

EDUARDO.

Mi conosci a fondo , e dàil nel vero. Che mai posso fare , dolcissimo amico mio , perchè tu vegga e senta quant' io ti sia grato per tanto ben che m' hai fatto , per tanto male da cui m' hai preservato ?

ALESSIO.

Amarmi sempre (*abbracciandolo*), caro Eduardo mio.

EDUARDO.

Oh sempre , sempre , mio diletteissimo Alessio. Orsù ; vado a prendere i regali : sbrighiamoci di questo spartimento , chè mi par mill' anni d' esserne fuori , anche perchè non m' accadesse mai di sentirmi nascere in cuore ombra di rammarico.

ALESSIO.

No, non ne avrai, ne son certo: di te mi fo io mallevadore a te stesso.  
(*Eduardo parte.*)

SCENA IV.

ALESSIO solo.

No; se anche tutte aver potessi quelle belle cose, non mi farebber esse tanto piacere quanto il vedere l'amico Eduardo ridotto da me alla ragione, al dovere. Gli costa un sacrificio, ma n'andrà allegro e glorioso per la riportata vittoria, della quale poi, a dir vero, io mi tenea sicuro, perchè ho sempre in lui trovato retto il pensare, e onorate le inclinazioni.

## SCENA V.

ALESSIO , EDUARDO *tenendo pe' manichi  
una gran cesta.*

EDUARDO.

Vien qui , Alessio : ajutami , chè niente cada. Questa roba , adesso per metà non più mia , vuol da me tutti i riguardi. Ho lasciato nella credenza la focaccia , per non romperla ; la prenderemo poi , ecco intanto la scatola delle confetture. (*l' apre e la dà ad Alessio.*) Questa è la metà: dà questa parte a Riccardo ; quest' altra resta a me nella scatola : va bene ?

ALESSIO.

No , no : è meglio spartirla in sua presenza , onde non abbia a temere che gli sia stato fatto alcun torto. Vediamo questi altri dolci. Quattro cedri confettati ; due a lui , e due a te : sei cartocci di pastiglie ; tre per uno. (*Fa due mucchj separati sulla tavola.*) Quanti segni sono in questa borsa ?

EDUARDO.

Dugento.

ALESSIO *ne conta cento che dispone  
per decine.*

Ecco quel di Riccardo. La borsa non può dividersi : essa rimane a te cogli altri cento segni.

EDUARDO.

E queste quattro compagnie di soldati? Come ci saremmo goduti di metterli in battaglia! Non è un peccato il doverli dimezzare? non ti fa pena?

ALESSIO.

Me ne farebbe assai se tu non li dimezzassi. Ecco qui: per te gli uniformi rossi, che son più belli; a lui i turchinì.  
— Un lotto reale e un microscopio.

EDUARDO.

Fortunatamente non sono cose che si possan dividere.

ALESSIO.

Parlando a rigore, è vero; ma essendo due capi separati, può l'un d'essi darsi all' uno, e l' altro all' altro. Riccardo potrebbe trovare da litigarci, e bisogna evitare qualunque sospetto d' ingiustizia. Lasciamo a lui il lotto reale, e teniamo il microscopio, con cui ci pos-

siamo ad un tempo divertire ed instruire, vedendo cose che l'occhio nudo non può distinguere.

EDUARDO.

Ah questo è l'intoppo! Vedi queste tredici bellissime figurine di porcellana, che mi scotta veramente di dividere.

ALESSIO.

Ma esse già non ci stanno tutte sul tuo cammino. E che cosa rappresentano esse?

EDUARDO.

Le nove Muse e le quattro Stagioni.

ALESSIO.

E bene: cedi le stagioni e tieni le Muse, perchè sempre hai diritto alla parte migliore quando non si può dividere per metà, come in questo caso... Ma no: penso che troppo grande sarebbe la disuguaglianza. Credi a me, Eduardo: facciamo le cose nobilmente e in generosa misura. Per compensarlo delle poche porcellane, cedi a lui gli altri cento seggi da giuoco che t'erano rimasti, e la borsa pure. (*Ripone i cento segni di Riccardo entro la borsa, e la porta al mucchio di Riccardo.*) Eccola nella parte che va a Riccardo.

EDUARDO.

Già tu mi fai tutto fare quello che vuoi.

ALESSIO.

Non più di quanto farei io stesso nel caso tuo. Ah! ah! stampe in quadretti. Non mi sono ricordato di queste nel raggiugliarlo de' tuoi regali.

EDUARDO *con gioja.*

Da vero, amico?

ALESSIO *in tuon severo.*

E così? che vuol dir questo? che cosa importa ch'egli nol sappia? Quante sono? vediamo. Una, due, tre ec. (*Conta sino a ventiquattro, guardandone lo scritto e dividendole tutte in due mucchj.*) Queste sono Sovrani che regnarono in Europa, e queste una serie d' uomini illustri.

EDUARDO.

Qual de' due mucchj scerremo per noi?

ALESSIO.

Tieni per te gli uomini illustri, che ti proporrà per esempio, e cedi a lui questi bei principoni. Ecco fatto tutto.

EDUARDO.

Ah pur troppo! (*mestamente*)

ALESSIO.

Perchè quell' aria dolente?

\*\*

EDUARDO.

In somma, tu vuoi ch'io mi privi di tante mie sì belle cose.

ALESSIO.

Ben se' tu che lo vuoi, non io. Lo volesti allor che fermasti i patti, e lo vuoi tuttora; non è egli vero che tu il vuoi?

EDUARDO.

Sì, sì; levami una volta di sotto gli occhi questi malanni, ch'io più non li vegga.

ALESSIO.

Non te ne prendere ormai più affanno, e piacciati l'aver fatto il tuo dovere. Corro a trovar Riccardo e a parlargli. S'egli per sorte mai t'avesse ingannato, io lo farò morir di vergogna. (*parte.*)

## SCENA VI.

EDUARDO *solo.*

Altro che morir di vergogna! Ei si farà beffe di me; così farà egli. Se fosse capace di vergognarsi, non m'avrebbe mandato la metà delle sue meschinerie per

-barattarle colla metà delle mie ricchezze.  
*( S' accosta alla tavola , percorrendo  
 collo sguardo i regali )* E m' ho a pri-  
 vare di tante sì belle cose ? e per chi ?  
 Per un poco di buono. Or che di nuovo  
 l' esamino , mi pare che appunto tutto  
 ciò che qui cedo , piacerebbemi più di  
 ciò che ritengo. Questi cedri confettati  
 sono più grossi de' miei ; e questo lotto ?  
 Me ne sarei divertito tanto cogli amici !  
 E i soldati ? Coi miei facevano un' ar-  
 mata. Tutto era mio , e tutto debbo ora  
 dar via , e per nulla. Per nulla ? *(riflette)*  
 Ma no : Alessio dice bene : la mia pro-  
 messa , l' onor mio son forse un nulla ?  
 Vien qualcuno. Sarebbe Carlo ? No : è  
 Vittoria.

## SCENA VII.

EDUARDO , VITTORIA.

VITTORIA *avidamente guardando i regali  
 esposti sulla tavola.*

E che fai qui , fratello ? che vuol dire  
 questa divisione de' tuoi regali in due

metà? me ne vorresti tu forse ceder una? Che generosità, che galanteria sarebbe la tua!

EDUARDO.

Così fossemi permesso di fare! Ma d'una di queste metà non posso più disporre.

VITTORIA.

E come? non è roba tua? Ah sì, capisco: questo è qualche tiro di quello scroccone d'Alessio. Ti sta continuamente alla vita, mendicando in apparenza per altri, ed in sostanza ritenendo per sè tutto ciò che a forza d'importunarti ottiene.

EDUARDO.

No, Vittoria, non parlar così di quel bravo giovinetto, chè hai torto: vorrei per quant'ho al mondo aver pensieri e sentimenti come i suoi.

VITTORIA.

Ma in somma che vuol dire questo tuo sgomberare?

EDUARDO.

Vuol dire che deggio portar la pena della mia troppa avidità. Debbo cedere

a Riccardo la metà dei regali che la zia m'ha fatti.

VITTORIA.

E non faresti meglio a darli a me? Perchè a Riccardo?

EDUARDO.

Perchè avevamo già fatto insieme il patto di dividere tra noi per metà le strenne che al capo d'anno avessimo ricevute. Per mia disgrazia, io ebbi molto, egli presso che nulla.

VITTORIA.

S'io fossi in te, non gli darei dunque nulla: questa è giustizia.

EDUARDO.

Ma no; ognun debbe all'altro la propria metà qualunque ella sia: così ci siamo obbligati in onore: egli a me dà la metà del suo, io a lui debbo dare la metà del mio, oppur sono un birbone.

VITTORIA.

Ecco una di quelle stoltizie che ti caccia in capo Alessio. In verità, mi fa rabbia il vedere come tu ti lasci menar pel naso da quel pezzente che vive delle nostre limosine.

EDUARDO.

E non ti pare che abbia ragione?

VITTORIA.

Egli? Nè adesso, nè mai; anzi ci giocherei che in questo affar d'oggi egli se la intende con Riccardo per truffarti e divider con lui le tue spoglie.

EDUARDO.

Da vero potrebbe mai ciò darsi, sorella? No, no: non è possibile; gli fai troppo torto. Alessio non è capace di questa iniquità: egli è tanto galantuomo e generoso!

VITTORIA.

E tu sei tanto semplice e dabbene! Se non ci trovasse il suo conto, credi tu che procurerebbe il vantaggio di Riccardo più presto che il tuo?

EDUARDO.

Non è così, ma egli è perchè, essendomi amico, vuolmi trattenere dal far mala azione.

VITTORIA.

Oh bravo! Così per non voler tu esser birbone, lasci ch'altri lo sia ancor più di te e al tuo costo.

EDUARDO.

Ma è sempre men male esser truffato che truffare.

VITTORIA.

E come te la fanno coi fiocchi! e quanto se la ridono alle tue spalle! ah, ah, ah!

EDUARDO.

Possibile che Alessio mi uccelli a questo segno!

VITTORIA.

Eh no; non fa che ajutare Riccardo.

EDUARDO.

Ma ho data la mia parola. È fatta la divisione, e Riccardo verrà a prendere la sua porzione.

VITTORIA.

E tu rimandalo a mani vote. Oh come giubilerei di veder burlati coloro che te pensano d'aver burlato!

EDUARDO.

E per non perdere queste inezie, mancare alle mie promesse, disonorarmi!

VITTORIA.

E se puoi conservare ad un tempo le tue cose e l'onore?

EDUARDO.

Come!

VITTORIA.

Or te lo dico. Va e racconta il fatto a nostro padre, o piuttosto alla zia che più facilmente persuaderai. Son certa che ti proibiscono di cedere ad altri ciò che t'han regalato. Io m'incarico di trattar la cosa in tuo nome.

EDUARDO.

No, no, sorella; se mi vuoi bene, lascia che stia la faccenda com'è.

VITTORIA.

Fa pure di tua testa, e se vuoi lasciarti pelare, io lascerò che ti pelino, chè già io nè c'entro, nè ci perdo; anzi ci guadagno il gusto di ridere alle tue spalle, e di più che perdendo tu la metà de' tuoi regali, allora co' miei sono ricca al pari di te. Ma intanto voglio andare a raccontar la storiella a nostro padre, se non per altro per fare che ben ben ti lavi il capo, giacchè non vuoi seguire il mio consiglio. (*parte.*)

## SCENA VIII.

EDUARDO *solo.*

A ben pensarci, ella ha ragione. Se mio padre, o la zia mi vietan di dare, io ritengo tutto, perchè non posso più mantener la promessa. Ma come non m'è venuto in mente prima d'ora un tal ripiego? Non so però come sia, ma sento un'interna voce che mi turba, mi condanna, e mi va ripetendo che non istà bene. Ci doveva pensar prima, dic' ella, ma la parola è data. Oh se qui fosse Alessio! ho bisogno di parlargli, di udirlo, di decidermi: oh se venisse! ma solo; eccolo appunto: or son contento.

## SCENA IX.

EDUARDO, ALESSIO.

ALESSIO.

Riccardo sarà qui a momenti, è andato a chiederne la licenza a suo padre. Fatti cuore, Eduardo: non dar sospet-

to che di queste miserie t'importi più che dell' onor tuo. Ti dirò che comincio a dubitar della fede di Riccardo. Gli ho parlato un po' bruscamente; e' mi sembrava confuso, imbarazzato.

EDUARDO.

Son certo d'esser gabbato; e non debbo nè pur mostrare d'accorgermene? La cosa è ben dura!

ALESSIO.

Debbi essere e mostrarti contento di aver fatto il tuo dovere.

EDUARDO.

Sia pur dunque così; farò ogni sforzo. Ma sai che cosa mi diceva poc' anzi mia sorella? Che avrei dovuto pregare mio padre, o mia zia di non permettere ch'io cedessi nulla de' miei regali, e che in quel caso potrei conservar le mie strenne intere e l'onor mio.

ALESSIO.

E inoltre ti par egli che allora saresti quieto in tua coscienza?

EDUARDO.

Confesso che nol sarei; e in questo consiglio parmi, non so negarlo, che ci sia del torbido, del malvolere.

ALESSIO.

Perchè vai dunque barcollando di più? Caro Eduardo, tieni a que' primi moti del cuore e della ragione, che in te son retti e generosi, e che di te stesso renderannoti nobilmente soddisfatto e lieto. Non ti curare di queste fanfaluche: n' hai tu forse bisogno per sollazzarti con vero gusto? Io ti prometto che studierò quanto posso di procurarti migliori divertimenti, e se tra i piaceri tuoi tu conti la mia tenera amicizia per te, io t'offro e ti assicuro di raddoppiarla, veggendo in questa occasione quanto sei giusto e delicato.

EDUARDO.

Sì, tale esser voglio, e tal sono, la tua mercè, caro Alessio, checchè ne dica mia sorella. Via queste frascherie. Per farti vedere qual caso io ne faccia, guarda, aggiungo della mia alla porzion di Riccardo questi due cartocci di paste dolci.

ALESSIO.

Bravo! così si fa, amico. Mi par di vedere in te un eroe che ritorna dal campo della vittoria.

EDUARDO.

Ma sostentami , caro , perch' io mi sento debole ; e se mi vedi piegare , toglimi la parola , e parla in mia vece.

ALESSIO.

Non ce ne sarà bisogno ; ma zitto : ecco Riccardo.

## SCENA X.

RICCARDO , EDUARDO , ALESSIO.

RICCARDO *un po' confuso.*

Buon giorno , Eduardo. Alessio m' ha detto che chiedevi di me , e qui sono. Debbo dirti prima che assai mi spiace...  
( *s' interrompe.* )

EDUARDO.

E che ti spiace ?

RICCARDO.

Che le mie strenne siano state così meschine , e che . . .

EDUARDO.

Di ciò ti prendi pensiero ? Oh non te ne dare nessuno.

ALESSIO.

Anzi egli gode nel darti ciò di che tu hai scarsezza; non è vero, Eduardo?

EDUARDO.

In verità, di cuore. (*Prende Riccardo per mano e lo conduce alla tavola.*) Vedi qua tutte le mie strenne in due porzioni uguali perfettamente divise: ho anche aggiunto qualche cosa alla tua, onde niun rammarico, o niun discapito tu abbia nel modo della divisione.

ALESSIO.

Due cose v'erano che non potendosi dividere rimanevansi ad Eduardo, secondo i vostri patti: di queste una vi cede, ed è il lotto, e non ritiene che il microscopio.

EDUARDO.

Avrei voluto spartire in eguali porzioni le figure di porcellana, ma non si poteva, perchè le une sono le Muse, le altre le Stagioni, cose da non separarsi tra loro; ma lasciando a te le Stagioni, per compenso al minor numero di pezzi, aggiungo cento bei segni di madreperla, e la borsa in cui son contenuti, che propriamente è di mia ragione.

RICCARDO.

Son contentissimo di tutto.

EDUARDO.

Non ancora il son io. V'è in credenza una focaccia di cui è mia la metà; or io vo a prenderla, e tutta intera a te la cedo. (*va per uscire.*)

RICCARDO *vuol trattenerlo.*

Férmati, non voglio, no: non occorre altro, e ti ringrazio.

ALESSIO.

Lasciatelo fare, signor Riccardo, ed aggradite. Va, va pure, caro Eduardo. (*Eduardo parte.*)

## SCENA XI.

RICCARDO, ALESSIO

ALESSIO.

E bene, signorino, che dite del nobile pensare ed operare del nostro Eduardo? Vedete a qual prezzo egli mantiene la sua promessa. Lungi dal sentir pena nell'osservar patti che gli sono sì svantaggiosi, egli fa più ancora del suo dovere, supe-

rando la vostra aspettazione, e cercando di rendervi soddisfatto più di quel che avete diritto ad esserlo.

RICCARDO *imbarazzato*.

Rimango sorpreso. Voi mi fate arrossire, . . . e sono confuso . . . che . . .

ALESSIO.

Di che? Non è colpa vostra che in quest'anno abbiate dai vostri parenti avuto sì poco.

RICCARDO.

Guardate qui! Povero Eduardo!

ALESSIO.

Che dite? Non pensaste già ch'egli si creda degno di compassione, o risguardi tal cosa come disgrazia. Per disgraziato sarebbesi egli tenuto e per indegno, se avesse avuto l'ingiustizia e la viltà di darvela ad intendere, nascondendo la verità: Questa, secondo i patti, è tutta roba vostra; osservate queste ricchezze vostre, e godetene.

## SCENA XII.

EDUARDO , RICCARDO , ALESSIO.

EDUARDO *con una gran focaccia  
che presenta a Riccardo.*

Eccoti un soprappiù a ciò che ti appartiene.

RICCARDO *rispingendolo con una mano ,  
e coprendosi coll'altra il volto.*

Ah questo è troppo !

EDUARDO.

No ; no : prendi , nè creder già ch' io  
tel doni per far tacere in mè il rimorso  
di averti nascosto altra cosa. Te ne può  
far fede Alessio nostro.

ALESSIO.

Oh questo poi sì : lo protesto in faccia  
a tutto il mondo. ( *Riccardo s' asciu-  
ga gli occhi.* ) Ma che ? voi piangete , si-  
gnor Riccardo ? che cosa avete ? che vuol  
dir ciò ?

RICCARDO.

Che sono un disgraziato . . . che v' ho  
ingannato.

EDUARDO.

Tu ingannarmi? Non è possibile, non te lo credo. Amici sin dall'infanzia, sempre insieme, sempre compagni....

RICCARDO.

Tanto più reo... tanto più indegno di questi tuoi sentimenti. (*Volgendosi a Eduardo e prendendolo per la mano*) Ma pure posso ancor riparare al mal fatto, e riguadagnare in parte quella stima che finora sento d'aver tutta demeritata. È vero che da mio padre in cose da mangiare e in bagattellucce nulla ho ricevuto, ma... (*si fruga nelle tasche*) ecco qui tre luigi che gli ho chiesto, e ch'egli in luogo di quelle m'ha regalato. Sono perciò costretto a confessare con mia vergogna, che mentre tu eri meco sì nobile e generoso, io rispondea col farti torto e rubarti. Questa è la metà del denaro, essa è tua: ti prego di perdonarmi tanta malvagità, d'accogliere il mio pentimento, e tornarti mio amico.

EDUARDO *saltandogli al collo.*

Oh sì, sempre, sempre, per tutta la vita. Quanto, oh quanto piacer mi fai

*L'Am. de' Fanc. vol. V.*

al cuore ! non pel denaro ve' , perchè ben sicuramente nol voglio , nè il prenderò ...

### SCENA XIII.

VITTORIA , RICCARDO , EDUARDO , ALESSIO.

VITTORIA.

Presto , subito , Alessio vada da nostro padre che lo vuole.

ALESSIO.

Cara signorina Vittoria , un momento , un momento solo : avrei tanto piacere ...

VITTORIA.

Di fare qualch' altra nuova truffa a mio fratello , non è vero ? Presto , venite : m' immagino che voi non farete aspettare il signor padre. ( *lo prende pel braccio e lo strascina.* )

EDUARDO.

Sorella ! Vittoria ! un minuto ! ...

VITTORIA.

Fratello ! Eduardo ! ( *beffandolo* ) no , signore , non si può. ( *parte con Alessio.* )

## SCENA XIV.

RICCARDO, EDUARDO.

EDUARDO *prendendo Riccardo per mano.*

Oh amico, quanto mai mi ha commosso il tuo virtuoso cambiamento! Io di questo non era degno.

RICCARDO.

Come! Se tu mi cedevi la metà di tutto il tuo, credendo ch'io non avessi nulla a darti del mio?

EDUARDO.

Ah non ho io il merito di questa generosità, o piuttosto giustizia. Se sapessi quanto mi è costata! Debbo anch'io confessarti che senza le ragioni, l'esortazioni, dirò ancora le rampogne d'Alessio, io non avrei avuta la forza di mantener la promessa.

RICCARDO.

A lui debbo pur io la fortuna di non aver persistito nella mia iniquità, ritenendomi ciò ch'era tuo. Ei mi ha parlato con tanto calore del dover mio, che tutta in me ho sentita la vergogna e la

\*

reità del tradirti: poi quando qui son venuto, al vedere una sì leale esattezza da te usata nello spartimento . . .

EDUARDO.

Da me? Di' pure da Alessio: egli è che l'ha fatto. Non so qual incanto ei mettesse nel suo parlare, ma so che quasi faceami trovar piacere nello spogliarmi e nel cedere: vero è però ch'io t'aggiunsi in fine di mio spontaneo moto alcuna cosa oltre il dovere, sì che più io ti dava, più sembravami d'acquistare.

RIGGARDO.

Deh ritienti ormai tutto, ch'io più nulla voglio; chè mi sarebbe ora un affanno, un peso l'aver queste cose, pensando che per esse incorsi nel pericolo di non osar di guardarti in faccia mai più. Io non avrei mai creduto che tanto male provar ne dovessi.

EDUARDO.

E io quant'ho sofferto esitando tra il farlo, o no da galantuomo! Che giubilo adesso provo d'essere stato giusto e generoso! Grazie ne siano ad Alessio, così nobile ed oporato nella sua povertà.

Son certo ch'egli nulla t'ha chiesto per averti informato delle mie ricchezze, non è vero?

RICCARDO.

Egli? tale bassezza? donde mai un'idea sì villana e di lui così indegna?

EDUARDO.

Mia sorella, per gelosia, volea farmelo credere.

RICCARDO.

Ah quale ingiustizia! Se tu l'avessi udito parlar di te! Come ti difendeva! Ho stentato assai a trargli di bocca ciò ch'io voleva sapere, e quando ha sentito come stava l'affare, già era per romper meco ogni amicizia. Ah sì, da questo momento avrà, finchè io viva, la mia, e terrollo sempre in gran pregio. Già voglio a lui regalare la mia metà dei tre luigi.

EDUARDO.

No, Riccardo. Tocca a me il premiarlo, e so io come. Ritienti il tuo denaro e la metà delle cose mie che è tua.

RICCARDO.

Oh che dici mai? Non è possibile, e non sarà in eterno. Facciamo piuttosto così: regaliamo tutto a lui ciò che tra noi dovevamo spartire. Non ti pare che noi abbiām meritato di tutto perdere, e ch'egli solo di tutto è ben degno?

EDUARDO.

Con tutto il mio cuore. Sai tu cosa bella da fare, e un gran gusto da prenderci? Facciam subito portar tutto a casa sua, sicchè rientrandovi, colà il ritrovi.

RICCARDO.

Bravo, bravo! benissimo; purchè non torni qui prima che possiam fare il bel colpo.

EDUARDO.

Vado a chiamare un servitore. Intanto riponi tutto in questa cesta con garbo: ritorno subito. (*parte.*)

## SCENA XV.

*RICCARDO nel riempire la cesta.*

Come sarà sorpreso e contento il bravo Alessio nostro! Sento che nol sarò meno di lui, e che non cambierei il piacere che sin d'ora ne provo, con quello di posseder dieci volte il doppio di tutte queste sì belle cose. Ora vedete! come mai trovo tanto e più gusto a privarmi di cose, che poco fa tanto men promettevano col loro possesso! Effetto del buon esempio, delle ragioni, delle premure di un così bravo amico, come Alessio. Se fossi come mio padre, lo vorrei tosto far diventare un signore.

## SCENA XVI.

EDUARDO, RICCARDO, RAIMONDO,  
*poi ALESSIO di fuori.*

EDUARDO.

Vien qua, Raimondo. Fammi il piacere di portar subito questa cestella ad Alessio in sua casa.

RAIMONDO.

Oh ben volentieri, signore. Noi gli vogliamo tutti un sì gran bene a quel bravissimo giovinetto.

EDUARDO *a Riccardo.*

Hai fatto tutto, amico?

RICCARDO.

Non ci manca più che di collocare le porcellane al di sopra con gran maniera, onde non corran rischio.

EDUARDO.

Ottimamente. Ma spicciati, chè non ci arrivi addosso.

RICCARDO.

Ecco fatto.

EDUARDO.

Va bene. ( *a Raimondo* ) Porta questo paniere dove ti ho detto: fa presto quanto puoi, ma bada bene sopra tutto di non rompere qualche pezzo.

RICCARDO.

Aspetta, aspetta: ecco qui un luigi e mezzo, denaro che pure è suo, come una metà. Lascia ch' io lo metta incartato nella borsa dei segni . . . ( *si sente battere alla porta.* )

ALESSIO.

Aprite ; aprite ; son io.

EDUARDO.

Diacine ! Come si fa adesso ? . . . (*verso la porta.*) Un momento , Alessio : vengo subito ad aprirti.

RICCARDO *mettendo in mano a Raimondo il denaro mezzo incartato.*

Tieni : caccia bel bello questa cartuccia in cesta.

EDUARDO *consegnando la cesta a Raimondo.*

Tienla sotto il braccio , e sta lì nascosto in quel cantone.

RICCARDO.

Là , così , ben presso al muro ; e quando vedrai il momento che Alessio non guarda a quella parte , schivalo bene , e vattepe a far subito la commissione.

RAIMONDO.

Sarete serviti.

ALESSIO *di fuori.*

E così m' aprite ? Eduardo , tuo padre mi segue.

EDUARDO *a Riccardo.*

Posso aprire adesso ?

\*\*

RICCARDO.

Sì, apri pure; e tu (*a Raimondo*),  
zitto, piano, e via.

## SCENA XVII.

EDUARDO, RICCARDO, ALESSIO, RAIMONDO.

EDUARDO *aprendo la porta ad Alessio.*

Perdonami, amico, d'averti così fatto  
aspettare: ma stavamo in faccende. (*Va  
tenendosi in modo da non lasciar vedere  
ad Alessio nè Raimondo nè la cesta.*)

ALESSIO.

E in quali faccende? (*S'accorge di  
Riccardo che fa segni a Raimondo.*) Con  
chi l'ha Riccardo con quei suoi moti e  
gesti? (*Si volge e vede Raimondo.*) Oh,  
oh! che cosa c'è in quella cesta? (*Gli  
si accosta e vuol guardare nella cesta.*)

RAIMONDO.

Piano, alto là, signor Alessio: è un  
segreto.

ALESSIO.

Oh! segreti? misterj?

RAYMONDO.

Lo saprete anche voi , tornato che siate a casa. ( *Vuol andarsene : Alessio lo ferma.* )

ALESSIO.

Voglio saperlo adesso. Ah se l'indovino ! . . . pensereste mai , amici ? . . . mi fareste voi forse un tanto oltraggio ? . . .

EDUARDO.

Chiami oltraggio una piccola ricompensa del grandissimo beneficio che ti dobbiamo ? ( *Prende la cesta e gliela presenta.* ) Sì , caro Alessio , questa è tutta roba tua.

RICCARDO *gli presenta pure il danaro che avea consegnato a Raimondo.*

E' questo pure. ( *Alessio ricusa e respinge Riccardo e la cartuccia del denaro nella cesta , che Eduardo prosiegua ad offrire ad Alessio.* )

ALESSIO.

Che fate ? È inutile. No , mai e poi mai.

EDUARDO.

Voglio , sì , voglio che tutto sia tuo.

RICCARDO.

Fatemi questa grazia ; sia questo un

tratto d'amicizia per Eduardo, nella quale vi prego di comprender me pure.

RAIMONDO.

Deh permettete che osi ancor io di unire le mie preghiere alle loro: voi li fate star male col ricusar questo dono. Così potessi offerirvi anch'io un mio regalo! sarebbe meschin da vero, ma ve lo darei di buon cuore, perchè tutti di casa vi vogliam tanto bene.

ALESSIO.

Oh caro Eduardo, Riccardo mio generoso, e tu, buon Raimondo (*abbracciando quelli, e riguardando questo teneramente*), mi fate piangere dalla consolazione, mentre ammiro tanta bontà; ma voi la portate all'eccesso: non ho meriti da tanto, e certamente non accetterò mai ciò che voi m'offerite.

EDUARDO.

Ma tu vuoi dunque farmi proprio del male?

RICCARDO.

Non mi volete dunque riconoscere amico, ed essermi tale?

## SCENA XVIII.

IL SIG. FARNABIO , EDUARDO , RICCARDO ,  
ALESSIO , E RAIMONDO .

*Il sig. FARNABIO , comparso prima sulla scena senza esser veduto e fermatosi a godere del tenero spettacolo , alza gli occhi e le mani al cielo : indi s' avvanza e si mostra come se allora venisse , e dice.*

E così? sempre ho da trovarvi in lite fra voi?

EDUARDO *correndogli incontro.*

Ah caro padre, venite voi a troncarla. L'abbiam grandissima con Alessio, che ci tratta ben male. Egli mi ha fatto esser fedele alla mia parola...

RICCARDO.

Egli mi ha salvato l'onore ch'io toglieva a me stesso...

EDUARDO.

Ed ora sprezza e ricusa i segni della nostra riconoscenza.

ALESSIO *gettandosi nelle braccia del signor Farnabio.*

Oh mio protettore, benefattore e pa-

dre! opponetevi; salvatemi contro questa loro generosità che offende le sincere mie intenzioni. Ho potuto distruggere poco fa nell' animo vostro quella diffidenza che sul conto mio pur si voleva far nascere, e potrei io soffrire adesso che sembrassero interessate quelle mie intenzioni! Deh non possa mai nessun di voi, nè io pure, sospettare che tali siano state un sol momento! Non permettete, ve ne scongiuro, ch' io creda di dovere aver premio di cosa di cui già sentomi riccamente premiato in cuor mio.

FARNABIO.

Oh amatissimi figliuoli miei! di quale e quanta tenerezza l' anima m' inondate! E tu, caro Alessio, bravo ed ammirabile giovinetto, non facciano ombra alla tua nobile delicatezza questi regali: son essi un nulla rimpetto al tuo merito d' altra ricompensa ben degno. Io qui metto un termine al bel contrasto. ( *A Eduardo e Riccardo* ) Si tenga ognuno di voi ciò che gli appartiene; m' incarico io di adempiere i doveri di una riconoscenza che giustamente sentite e volete esercitare.

EDUARDO.

Ah padre mio , perchè mi togliete il tenero piacere d' esercitarla io stesso ?

RICCARDO.

Voi mi punite , signore , come se fossi tuttora quel reo che fui poc' anzi ; ma voi vedete che son pentito e cambiato. Degnatevi dunque d' unirvi meco per ottenere da Alessio . . .

ALESSIO.

No , no : per carità , per favore , non mi costringete . . .

FARNABIO.

Sì , giovine amico mio , ti costringo , e voglio che tu accetti. Sarebbe ormai durezza ed orgoglio il non lasciargli il piacere di fare una bella azione , piacere , di cui , la tua mercè , egli forse ora gode per la prima volta. Prendi quel denaro , e d' allo a tua madre , che t' ha ispirato sì nobili sentimenti.

ALESSIO.

Ubbidisco per rassegnazione al vostro comando. Oh mia cara madre , qual consolazione per te ! . . . Ma conservi almeno Eduardo tutti i regali suoi.

FARNABIO.

Sì, li prenda di nuovo, e ne faccia pure l'uso e lo spartimento che dee col suo amico. Egli li ricompra da te, Alessio mio, con questi tre luigi che sborso in tue mani per conto suo.

ALESSIO.

Oh Dio! signor mio, fermatevi, basta così . . . sono oppresso . . . non ho parole per esprimere . . . Oh cara mamma, non fosti mai più così ricca! . . . Oh cari amici! . . . (*abbraccia tutti l'un dopo l'altro senza poter parlare.*)

FARNABIO.

Eduardo, figliuol mio, debbo a te pure un premio per la tua docilità nel seguire i nobili e virtuosi consigli d'Alessio.

EDUARDO.

Come potete mai meglio o più premiarmi, mio caro padre, che col bene che ora fate ad Alessio?

FARNABIO.

E quel che ho fatto per lui è un nulla. Egli finora è stato tuo compagno nei piaceri; lo sia egli per l'avvenire ne' tuoi esercizi e negli studj: non ci sarà più

differenza tra la tua e la sua educazione: sarà comune ad entrambi.

EDUARDO.

Oh quanto farammi approfittare la sua compagnia!

ALESSIO *gettandosi alle ginocchia  
del signor Farnabio.*

Volete voi ch'io qui spiri, per l'eccesso della vostra bontà, soffocato dalla mia riconoscenza?

FARNABIO.

Voglio che tu viva per amar mio figlio, com'io amava tuo padre.

RICCARDO.

Deh ammettetemi tra' vostri amici! Sento ormai di non esserne più tanto indegno; e di un tal sentimento che mi consola, a questi esempj tutta avrò sempre l'obbligazione.

FARNABIO.

Sì, amabile e cara gioventù. Vedete sin d'ora come le attrattive della virtù sollevino, innalzino ad essa chiunque la riconosce e se le avvicina. Vivete in amichevole unione; rendansi vie più forti

e fecondi in voi i principj della probità e dell' onore , e siate un giorno uomini adulti quali ora siete fanciulli.

---

## IL VECCHIO ONOFRIO.

IL SIG. VALDORO , PAOLINO *suo figliuolo.*

PAOLINO.

Ho saputo dov' è un bravo servitore da prendere per casa nostra , quando avrete licenziato il vecchio Onofrio.

VALDORO.

E chi t' ha incaricato di fare questa ricerca ? e donde sai tu ch' io pensi a licenziarlo ?

PAOLINO.

Ma volete voi dunque tener qui ancora quel vecchio barboglio ? Non farebbe miglior servizio un uomo giovine , o di fresca età ?

VALDORO.

Bella ragione d' accomiatare un buon servitore , perchè è vecchio ! Oh vergognati ,

figliuolo, di un pensier così ingiusto! Onofrio è vecchio, sì, ma non ha egli passato la sua bell'età al mio servizio? non è forse invecchiato, sempre servendomi? Volevi tu che sempre giovine si rimanesse? ed or che è vecchio, lo rimanderò io, perchè non seppe durar sempre giovine? Dovresti piuttosto pensare ch'egli forse invecchiò prima del tempo in forza del penoso servizio che gli costò la tua infanzia, e delle veglie e degli stenti che le tue malattie gli fecero soffrire. Non è questa tua avversione per lui una vera ingratitudine? E poi chi ti ha detto che un giovine ci farà miglior servizio? che ne sai tu alla tua età, con quella tanta esperienza che puoi avere? Ti darò io ad intender bene un'altra volta quanto sia migliore di un servo giovine un brav'uomo avanzato in età, in quanto alla esattezza e fedeltà.

PAOLINO.

Sarà verissimo tutto questo, giacchè così dite; ma quella rabbuffata parrucca, messa a foggia di berretta, col codin corto e storto, impolverata a mac-

chie, sopra un mostaccio serio e duro, or mi muove le risa, or mi fa rabbia, ogni volta ch'io lo guardo, quando piantato come un palo dietro alla vostra sedia vi sta servendo.

VALDORO.

Aimè! che cattiva indole tu dimostri, e ch'io non ti conobbi finora! E così guardi in lui la disgrazia d'aver per l'età e per una lunga e penosa malattia perduti i capelli? e non senti ch'egli è come un insulto, un'offesa al Signore, da cui ci viene quanto ci accade e quanto vuol la natura?

PAOLINO.

Ma sempre borbotta e sta accigliato, nè è così vivo, pronto e snello come son gli altri.

VALDORO.

Vuoi che sia a sessant'anni come altri a diciotto o venti? e per questa ragione ti spiace e di mal occhio lo miri? Oh figliuolo, mi fa inorridire codesto pravo tuo genio. Me pur dunque guarderai con avversione e di me riderai dunque, se Dio mi lascia lungamente invecchiare vicino a te?

PAOLINO.

Che dite mai , signor padre ? Così cattivo mi giudicate ?

VALDORO.

E nol sei tu già , così guardando e trattando quel buon vecchio d' Onofrio , perchè non è più svelto ed allegro , come era da giovine ?

PAOLINO.

Ah sì , caro padre , veggio che ho torto ; e in verità ora mi pento di . . . ( *si ferma.* )

VALDORO.

Perchè t' interrompi ? Prosegui : di che ti penti ?

PAOLINO.

Se vi dico la colpa mia , mi sgriderete , e ci avrò guadagnato un gastigo.

VALDORO.

Sai per altro che mal volentieri punisco e ben di raro : preferisco e meglio stimo il correggere , usando ragioni e dolci maniere. Ignoro qual sia la colpa da te commessa , e s' ella sia tale da poterti mandar esente da ogni gastigo. Forse vorresti questa esenzione per patto , prima

di fare la tua confessione ; ma sai quant'io t'amo , e che su questo mio tenero amore puoi fondare ogni fiducia. :

PAOLINO.

E bene , mio padre , confesso d'aver detto *vecchio birbone* ad Onofrio.

VALDORO.

Che sento mai ? a quel povero bravo uomo , a cui tanto devi , sì brutta ingiuria ! L' ha egli sentita ?

PAOLINO.

Ah pur troppo , e questo è che m'affligge !

VALDORO.

E con ragione ; ma benchè gravissimo sia l'oltraggiar la persona in faccia direttamente , assai male è pur anche il parlar d'altri ingiuriosamente , sebben lontani.

PAOLINO.

Oh non era lontano : m' ha udito , e n'ha pianto , dicendo : Non basta che io m'abbia a sopportare gl'incomodi della vecchiaja ; mi tocca di più il servir di zimbello ai giovinastri.

VALDORO.

Povero Onofrio ! lo conosco , questo strapazzo l' avrà ferito nel cuore. Riceverlo da un fanciullo ch' egli ha veduto nascere , che ha servito in modo da non poterne mai essere abbastanza ricompensato ! Che mai facesti , sconoscente ragazzo !

PAOLINO.

Sento or nell' anima vivamente il mio reato ; ve ne chieggo col maggior pentimento il perdono , e giuro che in vita mia egli non avrà più a dolersi di me. Non solo voi, padre mio , ora prego di perdonarmi , ma lui pure supplicherò di condonarmi il mio torto.

VALDORO.

Così mi piace ; così déi fare. A condizione che tu t' emendi nè mai più ricada in tal colpa , il Signore ed io ti perdoniamo. Ognun di noi per la sua fragilità , per lo sregolato dominio delle passioni , può fallire una volta ; ma ritornando in suo senno , e riconosciuto il mancamento , dée fortemente pentirsene, far tacere un orgoglio insensato , conve-

nire del torto , e tutto fare per ripararlo e non più incorrervi. Ma vorrei sapere da te volentieri a qual proposito ti sei tu lasciato così trasportare a un mal atto verso quel buon galantuomo. Aveati egli in qualche modo offeso ?

PAOLINO.

Sì , o almen parvemi che m'offendesse. Stava io spassandomi colla cerbottana , e tratto tratto gli scagliavo pallottole in faccia. — Finitela , signor Paolino , mi diss' egli bieco e incollerito , o vado a dirlo a vostro padre. — M'ebbi sì a male di questa minaccia , che risentito mi lasciai trasportare ad ingiuriarlo.

VALDORO.

E con tanta ingiustizia al torto che già avevi , ne aggiungesti un maggiore , affliggendolo in quella guisa ?

PAOLINO.

Pur troppo è vero , e sì fattamente che si mise a piangere.

VALDORO.

Mi fan compassione le lagrime che gli hai strappate dagli occhi ! E non t'hann'esse commossa e ricondotta l'anima da un tal travaiamento ?

PAOLINO.

Ah lasciate, babbo, ch'io corra a pregarlo di mille scuse: non ho più pace sinchè non m'abbia perdonato.

VALDORO.

Va, trovalo; e non tardar mai un momento a compire un dovere che la tua coscienza t'impone. T'aspetto qui.  
(*Paolino parte, e di lì a poco ritorna in aria contenta e quieta.*)

PAOLINO.

Or son tranquillo e rasserenato. Onofrio m'accorda il perdono e veramente di cuore. No certo, non ricadrò mai più in error così grave.

VALDORO.

Te ne preservi l'ajuto del Signore! Senza l'ajuto suo tu non puoi della tua più ferma risoluzione esser sicuro.

PAOLINO.

E che far deggio per ottener questo ajuto?

VALDORO.

Pregarnelo istantemente: egli nol nega.

PAOLINO.

Così farò con tutto il fervore. Ma

*L'Am. de' Fanc. vol. V.*

4

un'altra cosa ho fatto ; oltre il chieder perdono , per la quale non aveva io da voi permissione , nè so bene se forse non vi dispiaccia.

VALDORO.

Sentiam che cos'è.

PAOLINO.

Lo scudo che mi regalaste il giorno della mia festa , l'ho dato ora ad Onofrio.

VALDORO.

Perchè temi ch'io n'abbia spiacere ? Lodo anzi che tu spontaneamente facci buone azioni , nè per queste hai bisogno , o dovere di prevenirmi. Puoi disporre del denaro ch'io ti regalo , e che allora è tuo : tanto meglio se ne fai buon uso. In questo caso poi piacemi di vedere che tu prenda gusto per tempo agli atti di una prudente e benefica generosità. Che ha detto Onofrio ?

PAOLINO.

Ora ha pianto per tenero aggradimento , e tanto m'han rallegrato queste sue lagrime , quanto m'aveano rattristato quell'altre sue di dolore.

VALDORO.

Or mi vai a genio , figliuol mio caro. Un cuor bennato s' allegra tutto , quando può soccorrere l'altrui miseria. Ogni atto virtuoso porta sempre consolazione all'anima , ma i tratti di beneficenza sopra ogni altro lasciano in quella una più lunga e più deliziosa impressione.

PAOLINO.

Ah! sì , se mai un giorno avessi ad esser ricco , procurerò certamente di dare ajuto a tutti i bisognosi che m'avrò intorno.

VALDORO.

Sarà l'ultima e la più fervida delle mie preghiere al Signore quella di fare che ben ti si radichì in cuore questa virtù , e di pórti in istato di praticarla.

PAOLINO.

E n'avrò , credete , ogni volta sì gran piacere?

VALDORO.

Sì , figliuolo mio : è questo anzi un piacere che mai non indebolisce ; ma cercalo principalmente in casa tua , in seno alla tua famiglia. Se la gente di

servizio ti conviene e ben si diporta , procura d'affezionartela ancor più coi buoni trattamenti che col denaro ; ma non tralasciare per altro di dare di tempo in tempo a' tuoi servi qualche straordinaria mancia e in piacevole modo , chè sempre più ti saran ben affetti e diverrannoti amici.

PAOLINO.

Ma , caro padre , non hanno essi il loro salario ?

VALDORO.

L'hanno , sì , per fare il servizio loro , e nulla più , ma i piccioli regaletti ti faranno amare ed essere servito anche oltre al dover loro.

PAOLINO.

Non del tutto intendo ciò che dir vogliate.

VALDORO.

Ora mi spiego meglio coll'esempio stesso d'Onofrio. Io gli do il salario , la livrea ed il vitto : quand' egli a me dà il servizio per cui l' ho preso , noi siam del pari nei nostri conti , nè di più m' ha egli a dare. E pur tu vedi quanto ab-

lia cura di tutta la casa, come su tutto tenga aperti gli occhi, come invigili sulla condotta e sul servizio degli altri famigli, e in quanti modi ei giovi al buon ordine, all'economia. Tutto ciò fa egli per quel sentimento d'affezione che ha per me, e senza pur aspettar comandi per questo; soltanto perchè in certe occasioni gli regalo un po' di danaro, o qualche coserella che gli sta bene. Quando, cresciuto in età, andrai pel mondo, spesso t' accadrà di sentir nelle case frequenti lagnanze sul conto dei servitori, per la negligenza e per l'ingratitude di che vengono per lo più tacciati. Or sappi e credi, figliuolo, che la è ben più spesso colpa dei padroni perchè dalle loro genti voglion più presto esser temuti che amati.

PAOLINO.

Ora v' ho bene inteso, e trarrò un giorno profitto dalla vostra lezione e dall'esempio vostro.

VALDORO.

E certissimo sarà questo profitto. Lo debbo pur io agl'insegnamenti di mio

padre che più d'una volta narravami in tal proposito una storiella.

PAOLINO.

Caro padre, se non vi spiace, narrela voi pure a me.

VALDORO.

Siati questo piacere una ricompensa del tuo pentimento, e del dono che hai fatto al buon vecchio Onofrio.

Il signor Florio, da lungo ed onorato militar servizio ritiratosi, passava felici i suoi giorni con una rispettabile consorte e cinque figliuoli, degni dei virtuosi lor genitori. Tutti i lor vicini altamente li veneravano, ed amavanli con tenerezza. Prudente, avveduto, cortese, benefico, facea regnare in casa tant'ordine, tanta armonia, un umor sì lieto, che tutti i giovani popolani faceano á gara, quando per morte, o per altro nascevan l'occasione, d'entrare in servizio di quella famiglia. Erano tutti i loro servi sì ben trattati e per patti e per maniere, era così ragionevole, moderato e ben distribuito il servire, che oltre all'essere contentissimi della lor condizione, tale affetto prende-

vano pel padrone, che più tosto lo tenevano in conto di padre, ed essi da figliuoli più tosto si diportavano che da serventi. Non mai discordia fra loro, ma zelo comune, ma gara affettuosa di avere e dimostrare il più vivo impegno per gli affari e per gl'interessi della famiglia.

Venne un giorno a far visita al signor Florio un vecchio suo amico e commilitone che, com'egli, viveva in campagna su i proprj beni. Dopo gli accoglimenti e sfogate le curiosità e le dimande, cadde il discorso su i disagi e fastidj del condurre e regolare una famiglia. L'ospite protestava e sosteneva che egli era per lui gravissimo peso e insopportabile sopra tutto quel di vegghiar sulla gente di servizio, e di trovarsi ad ogni momento annojato ed inquietato dal bisogno di cangiar visi, d'avvezzar gente nuova, di stare sulle difese, sempre sospettando e temendo, e sempre servito male, perchè incappava per lo più in discoli, o infingardi, o disutili, o d'altre pessime e pericolose qualità. A' suoi lamenti rispondeva tranquillo e sereno il

signor Florio :—Veramente io non ho alcun grave motivo di non essere ben contento dei miei servi che per lo men da dieci anni son meco, e ch'io riesco a tener sempre soddisfatti di me ed a me affezionati.—È cosa veramente straordinaria questa vostra fortuna, rispondeva il forestiere: bisogna che abbiate un segreto voi solo, con cui possiate formar la gente a vostra voglia, e conservarvela tale per sì lungo tempo.—È semplicissimo il mio segreto, riprese il signor Florio; presto io posso mettervene a parte.—Uscì, e di lì a un momento ritornò portando una cassetta, e tosto apertala, mostrò all'amico che internamente era divisa in sei cassettoni, ad ognuno de' quali leggevasi una soprascritta: 1.<sup>o</sup> *Spese straordinarie*: 2.<sup>o</sup> *Per me*: 3.<sup>o</sup> *Per mia moglie*: 4.<sup>o</sup> *Pe' miei figliuoli*: 5.<sup>o</sup> *Salarij dei famigli*: 6.<sup>o</sup> *Gratificazioni*.—Indi si fe' il signor Florio a spiegare più particolarmente questa sua distribuzione.—Dovete supporre e sapere ch'io tengo sempre la rendita intiera di un anno, come scorta giacente e riservata. Ne fo sei parti.

La prima contiene il denaro che assegno ai casi e bisogni improvvisi : la seconda quel che destino a mantenimento ed uso mio : la terza somministra il denaro necessario per le spese interne della famiglia e per le spille di mia moglie : la quarta è consacrata a quanto può e dee costare la diligente educazione che do a' miei figliuoli : nella quinta sono i salarij della gente tutta di servizio ; e nella sesta finalmente il danaro da distribuire in gratificazioni e regaletti a chi ha ben fatto , servendo , il dover suo. Con quest' ultima cassetтина io fo in modo che non ho mai cattivi servitori. Il danaro dei salarij è per pagare il pattuito loro dovere ; ma le gratificazioni che tratto tratto or all'uno or all'altro vo distribuendo , premiano in ognuno quel servizio a cui egli a rigore non è tenuto , e ch' egli allo stretto suo dovere aggiugne per dimostrarmi riconoscenza ed affezione.

## LA FISONOMIA.

Sorprese un giorno il signor Rovillo la giovinetta sua figliuola Agata in gran faccende dinanzi allo specchio, ed ebbe con essa il seguente dialogo.

ROVILLO.

Come t'acconci e adorni, Agatina! Certo hai visite da ricevere, o da restituire quest'oggi.

AGATA.

Così è, padre mio. V'è questa sera conversazione in casa delle signorine di Sant' Albino.

ROVILLO.

Al vedere, io pensava che si trattasse d'una conversazion di duchesse. Tanto abbigliarsi per un crocchio d'amiche colle quali ogni giorno ti trovi?

AGATA.

Ma . . . vedete bene . . . bisogna pure . . . quando si va in casa altrui, sta male quel disordine, quella negligenza, a cui non si bada nella propria.

ROVILLO.

Sei dunque ordinariamente in disordine e malacconcia in casa tua?

AGATA.

Questo no; ma c'è sempre qualche divario . . .

ROVILLO.

Intendo; vuoi dire che per mostrarsi in casa d'altri conviene aggiustarsi un po' meglio. Ma mi sembra d'averti veduta, qui entrando, molto occupata nello studiare gli atteggiamenti del volto e della persona. Che ne dice il tuo specchio? (*Agata abbassa gli occhi ed arrossisce.*) In somma, dimmi, qual è la tua idea?

AGATA.

Ma caro padre, è naturale . . . il cercare di raffazzonarsi alquanto, da non parere uno spauracchio . . .

ROVILLO.

E dipende dunque da te l'essere, o non essere uno spauracchio?

AGATA.

Non dico tanto, ma m'intendo di procurare che gli altri e le altre non mi trovino tanto brutta.

ROVILLO.

Saprei volentieri far così ancor io , per giovarmene quand' esco in cerimonia.

AGATA.

Eh voi scherzate : è vero che , per esempio , non ho il volto bucherato dal vajuolo , il naso rincagnato , la bocca tanto larga , gli occhi cisposi , o scerpellini . . .

ROVILLO.

Già si vede : grazie al Cielo , non hai nessuna di queste deformità , e sai anzi benissimo d' avere una buona fisionomia. E cosa vuoi di più per esser certa che non farai paura , ma che anzi piacerai ?

AGATA.

Non saprei dirvi , come la sia , caro padre ; ma pure ci son certe facce che non si può negare che siano veramente belline , e che tanto e tanto non mi piacciono , come ce n' è di quelle che m' incontrano assai , benchè non si possano chiamare nè belle nè avvenenti.

ROVILLO.

Oh mi faresti un gran piacere a dirmi in confidenza i tuoi gusti e giudizj !

Dimmi, deh dimmi quali sono quelle che possono sembrar belle ad altri, che tu non trovi tali, e non han la fortuna di darti nel genio.

AGATA.

Per esempio, la signorina Bandello. Ha belle carni, finissime, quanto pellicina d'uovo, occhi cilestri, bocca vermiglia, ma sta così male in su la vita, che sembra più piccola che non è: piega sì sconciamente da una banda il capo, ch'ella ti sembra avere il viso torto: poi, parlando, strascina ogni sillaba per modo, che la parola l'esce di bocca a pezzi, mentre ti sta fissamente guardando, come aspettando segni d'ammirazione e applauso al suo bel dire. Posso ancor nominarvi Arminda la maggiore, che tiensi in conto di prima tra le belle; ma è così altiera, sdegnosa e beffatrice, che non v'è di noi chi non credasi da lei spregiata e derisa. Quanto alla Durandi, quella bella bruna, ella ha un fare così franco, e maniere sì brusche, che disdirebbero anche a un soldato...

ROVILLO.

Così basta; non andiam più oltre per non cadere in maldicenza. Sentiam piuttosto quali siano quelle che senza esser belle pur godono del tuo favore.

AGATA.

Voi conoscete Emilia: le malattie le hanno guasto il volto, sino a lasciarle una macchia sull'occhio manco; con tutto ciò con quella sua aggraziata fisionomia e un non so che di vaghezza, ella presenta un'aria di bontà e di dolcezza per cui piace più d'una bella. Arminda la minore sbircia, per coprire quanto può il guardar losco, che le han fatto prendere da bambina, ha certe smorfiette e piccole contorsioni: insomma è piuttosto brutta; ma quella sua vivacità, e quel suo viso gioviale fan sì, che non si bada, o si fa l'uso a que' suoi difetti, e che a tutti è sommamente cara.

ROVILLO.

Questo dunque vuol dire, che i begli occhi, la pelle fina, il bocchin rosato, i denti candidi, il naso profilato,

la taglia elegante, in fine le tante minute bellezze di tutta la persona, non bastano di per sè sole per dar piacere: ci vuole inoltre una felice fisionomia, ci vogliono modi garbati che la secondino.

AGATA.

Lo credo bene, ed è forza il dire che sia così; perciocchè io non saprei in altro modo spiegare come mi piacciono certe persone che non sono punto avvenenti, e mi dispiccian altre che han tutti i pregi della bellezza.

ROVILLO.

Ma potresti tu dirmi come accada, che in quelle una certa fisionomia le renda più gradevoli alla vista; che non la regolarità dei tratti e delle forme in quell'altre?

AGATA.

Forse perchè in quella buona fisionomia sembra vedere segni di belle interne qualità di carattere, e perchè si suppone che a questi segni di bontà corrisponda veramente un animo buono, un buon cuore.

ROVILLO.

Posso dunque adesso pensare che col tuo studio dinanzi allo specchio tu cercavi di fermar nel tuo volto questi tai segni della bontà, affinchè annunziassero agli altri esser buono il tuo carattere.

AGATA.

Ah, padre mio, non vi beffate di me.

ROVILLO.

Non già, mia cara, ma così ragiono, perchè tu stessa m'hai detto poc' anzi, che egli era naturale il cercar di piacere; e che il miglior mezzo di riuscirvi era lo studiare di comporre a ciò la fisionomia.

AGATA.

Così mi sembra.

ROVILLO.

Ma non ti sembra egualmente che questo sia lo stesso che dire, che una fisionomia può essere ingannevole, giacchè o si compone, o si scompone allo specchio?

AGATA.

Sì certo. E non ho io udito tante

volte voi stesso e molti altri dire: Non avrei mai creduto che quella tale, o quell'altra avesse una fisionomia così bugiarda; — oppure — Guardate là quell'uomo se non pare la stessa probità in persona; e pur ci ha truffati. — Ci sono pur troppo, dicevate tutti, di que' che sanno mostrar sul volto qualunque virtù.

ROVILLO.

Ma si parlava di persone molto spesso da noi vedute, a noi ben note, e ben da vicino?

AGATA.

Questo non so.

ROVILLO.

Che un simile giudizio si scuopra falso, può derivare dal non avere bastantemente osservata ed esaminata una fisionomia, per assicurarsi che sia costante ed uniforme, e non presa e contraffatta in sul momento, per trarne il vantaggio che abbiamo detto. Bisognerebbe per questo attentissimamente notare se tutto s'accorda in una persona ad eccitare la stessa idea, il giudizio stesso, sicchè la voce, lo sguardo, il gesto non siano mai in contraddizione o dissonanza.

AGATA.

Oh troppe cose da fare. Alla lunga, però mi pare che vedendo spesso una persona m' accorgerei della verità, e non m' ingannerei.

ROVILLO.

Eh dottoressa mia, non ti fidare.

AGATA.

Almeno poi credo che non difficilmente distinguerò nelle mie amiche l' affettato dal naturale.

ROVILLO.

E pensi d' essere alla tua età sì perspicace ed istruita da poter scoprire e riconoscere l' ipocrisia e la finzione? Non saprei aspettarmi tanto da codesto sventato tuo spiritello.

AGATA.

Oh ch' io mi son benissimo avveduta che nella Bandello quel fare il bocchin piccolo e gli occhi grandi, quegli storcimenti di capo, quello strascinar la voce non sono moti naturali, ma belle e buone affettazioni; laddove nell' Arminda maggiore l' aria altera e sdegnosa, e nella Durandi le maniere troppo

libere e brusche sono veri indizj di carattere, essendo di fatto l'una assai vana, e l'altra un po' sfrontata.

ROVILLO.

Forse non hann' elleno ancora ben appresa l'arte d'infingersi, e d'applicare al proprio volto una fisionomia diversa da quella che lor diè la natura. Comunque sia, tu pensi dunque che possano le avversioni, le inclinazioni, le buone e le cattive qualità di carattere su i tratti del volto mostrarsi, e vedersi ivi scritti i sentimenti quali si formano in cuore?

AGATA.

Perchè nò? Non ho ancor veduto nessuno che fosse burbero e collerico, avere una fisionomia dolce; nessun invidioso e maligno aver l'aria serena e ridente. Osservate la signora Gernandi, con qual occhio ella guarda le persone, con qual voce lor parla: non sembra quasi che voglia mangiarle? Notate similmente; padre mio, nella giovine Algarda quando viene da noi a conversazione, come gira intorno intorno gli occhi in-

quieti per esaminare se qualche donna ha un nuovo ornamento, come vi fissa lo sguardo se il trova, e come allora aggrotta le ciglia per dispetto, e par che soffra vedendo ch'altri gode ed applaude.

ROVILLO.

Non v'è dubbio in questi casi ed esempj, che l'una è d'un rabbioso carattere, l'altra d'un naturale invidioso. Ma non potrebb'egli talvolta darsi che la natura avesse regalato un'amabile fisionomia a chi cova in seno malnate disposizioni, o, per l'opposto, avesse sotto ignobili tratti nascosto un cuor generoso?

AGATA.

Nol so, ma mi sembra che ciò non possa essere.

ROVILLO.

E perchè?

AGATA.

Perchè mi figuro che siccome l'apparenza indica se una persona è debole, o robusta, se di buona, o mala salute, così pure i diversi caratteri debbono

avere le lor diverse corrispondenti apparenze.

ROVILLO.

E pur l'istoria ci racconta dei fatti che si oppongono a codesta tua idea. Odili, e penserai se non v'è da imparare e da acquistare idee ancor più giuste di quelle che sinora ti sei formate.

Un certo Zopiro, gran fisionomista, pretendeva di conoscere infallibilmente il carattere e i costumi di una persona, esaminandone attentamente i tratti del volto e le forme del corpo. Considerando egli un giorno con questa intenzione il famoso Socrate, giudicollo uom di mal animo, e dato a' vizj, talun anche di questi accennando. Alcibiade, amico e discepolo dell'illustre filosofo, che ne conosceva il sommo merito, rise del giudizio, e trattò il giudice fisionomista da vero ignorante. Socrate allora interposti confessò che tutto il torto non aveva quell'uomo, perciocchè di fatto sentiva egli in sè stesso i germi di tutti que'vizj che il fisionomista asseriva di scoprire in lui; che pur troppo aveali an-

che lasciati in prima gioventù sviluppare, ma che avendoli in sè conosciuti, erasi dato poscia a reprimerli, a distruggerli, tutti adoperando gli sforzi della ragione.

Quel celebre Esopo, di cui hai sentito a parlare come d'un uomo che avea sommo ingegno, era così deforme di corpo e di tanta laidezza in volto, che posto in vendita, come agli antichi tempi si usava, nessun volle mai comperarlo, sinchè poscia venuto coi compratori a parole, talun d'essi sorpreso dall'acume delle sue risposte, a gran prezzo se l'ebbe e contentissimo per molt'anni il ritenne. Ora questi esempj non van troppo d'accordo colle tue osservazioni.

AGATA.

In verità, caro padre, cotesti esempj m'imbrogliano, perchè vi ho sentito tante volte parlar di Socrate con ammirazione; e di Esopo ho imparato con gusto tante bellissime favolette, che io mi figurava anzi che fossero ambidue bellissimi uomini. Tanto più dunque credo che può una felice fisionomia trovarsi unita a bruttezza.

ROVILLO.

E con ragione, perchè tra l'altre cose possono i gravissimi guai e le malattie far onta e danno ad un volto; ma non era questo il caso di Socrate. Egli stesso non negava d'aver avuto in sulle prime l'animo ai vizj tutti inclinato, e questi dai tratti di sua fisionomia erano indicati.

AGATA.

La sua risposta sembrami sciogliere la difficoltà. Era nato con indole che il portava a divenir collerico, invidioso ed altiero; ma sepp'egli fare tal uso della ragione, che la rivolse a combattere, e alfin riuscì a farle domar questi vizj; ne andò esente nella esemplare e virtuosa sua vita, ma forse glie ne durarono le tracce e i segni nei tratti che componevano la sua fisionomia.

ROVILLO.

Quantunque tu vada un po' troppo per le corte, pur v'è del buono e del retto nel tuo ragionamento. Voglio ora farti una dimanda. Supponiamo che Arminda, quell'orgogliosa zitella, la cui fisionomia

esprime alterigia, dispregio e prosuntuosità; instruita e ripresa nella sua famiglia, mortificata, umiliata da qualche malattia, o disastro, si emendasse per tempo, e convinta dell'error suo giungesse colle affabili e dolci maniere a rendersi tanto amabile e cara a tutti quanto era già disgustosa: supponiam similmente che lo stesso accadesse d'ogni altra di quelle tue amiche che nominasti, sì che ognuna ben tosto in questi suoi primi anni scancellasse i difetti, e le opposte virtù sostituisse, credi tu che le loro fisionomie, in conseguenza degli sforzi per cangiare le interne qualità, non verrebbero anch'esse a cangiarsi ne' tratti del volto, non più annunziando le qualità viziose di già corrette, ma le virtuose che a quelle son succedute?

AGATA.

Io credo fermamente che sì.

ROVILLO.

Se così è, possiam benissimo accordarci quanto all'esempio di Socrate. Nella giovenile età sua lasciato avea la briglia alle sue passioni, e tra l'altre alla

collera, giacchè per lungo tempo usò di pregar gli amici che l'avvertissero ogni volta che il vedevano in procinto di soffrirne qualche impeto. Giunto a maturità e forza di ragione, instruito dai precetti della sapienza, tanto fece che non solamente si liberò da que' vizj, ma pervenne a quel grado altissimo di perfezione, che lo ha fatto in ogni tempo riguardare come il modello d'ogni virtù. Non potè però cangiare i tratti della fisionomia, perchè aveano essi ayuto il tempo di profundarsi: le fibre, i muscoli, i nervi avean presa la mala piega a segno da non poter più secondare e rappresentare al di fuori la nuova interna bellezza dell'anima: tutt'al più poteva la sua fisionomia rassomigliarsi ad un cielo, in cui a stento vedevasi tra nubi e nebbie risplendere qualche raggio di sole. Or non sarebbe ciò avvenuto se nell'età puerile fosse in lui seguito il cambiamento. In quella età, per la pieghevolezza degli organi, l'espressione che indica le qualità virtuose, succede facilmente a quella che sulle prime mo-

strava le viziose, quando quelle a queste succedono in realtà. Mi son io spiegato per te abbastanza?

AGATA.

Ottimamente, padre mio; e per darvene un segno, aggiungovi un paragone tratto da cosa che più volte ho veduta io stessa. Mi sono talor divertita a scolpir lettere, o cifre sulla scorza degli alberi, e quando questi erano giovanetti, l'avean tenera in modo ch'io senza stento facevi per entro di bei lavori; ma s'eran di quelli già ben cresciuti e forti, indarno mi vi affaticava, chè troppo dura e scabra n'era allora la scorza.

ROVILLO.

Ma brava da vero! tu mi sorprendi. Ora che cosa dobbiam noi concludere da tutto questo?

AGATA.

Che bisogna . . . bisogna . . .

ROVILLO.

Rifletti bene, prima di rispondere.

AGATA.

Che per formare una buona fisionomia, bisogna lavorarci, per così dire, a buon'ora.

ROVILLO.

Sì; ma se in cuor nostro a questa esterna buona fisionomia non corrisponde la verità, c'è pericolo che la contraddizione o la falsità si conosca. Tu dicevi, poco fa, della Bandello, che ella non era già tale qual voleva esser creduta; onde tu vedi...

AGATA.

Ah sì, veggio che bisogna assolutamente far di tutto per essere ciò che si vuol comparire. Se vorrò che mi trovino e dicano dolce, modesta, riservata, benefica, dovrò combattere tutte le inclinazioni che a que'pregi si oppongono; se no, qualche volta cadrebbe dal viso la maschera, e salterebbe all'occhio la verità.

ROVILLO.

Ben ragioni così, figliuola mia. Quella è la sola maniera di farti bella, ma bella per le buone qualità che, standoti in cuore, ti traspariranno in faccia. Nè per mostrarle devi già consultare lo specchio, e, a forza di studiati contorcimenti, scoprire il modo e l'atto che

annunzia questo, o quello bel sentimento: déi consultar ben piuttosto l'interno tuo, e qualora ti senti un moto di qualche passione, corri allora allo specchio, e tosto ravviserai sul tuo volto la bruttezza della collera, della gelosia, dell'orgoglio. Vedrai che una fisionomia da quelle passioni alterata non può piacere agli uomini, come l'anima dalle stesse contaminata non può piacere al Signore.

AGATA.

Mi sento ammaestrata e convinta dalle vostre ragioni, e voglio anzi da questi consigli ricavare un altro vantaggio.

ROYILLO.

E quale?

AGATA.

Voglio attentamente fissar gli occhi in volto alle persone colle quali mi troverò, per scoprire in esse la vera fisionomia, onde formar giudizio sul conto loro.

ROYILLO.

No, figliuola, non va bene, e mal faresti. Primieramente sarebbe un dipartirsi da quella modestia che è una delle

qualità essenzialmente proprie del tuo sesso. Indi come pretendaresti tu giudicare degli altri sulla semplice fisionomia, alla tua età, senza esperienza, e coll'ingenuità del tuo carattere? Oh ci vogliono anni assai di studio e di osservazioni, e ci vuole un penetrantissimo sguardo, di cui sia dissimulata con gran destrezza l'azione. Ad ogni momento tu la sbaglieresti e ti sentiresti portata, senza ragion che bastasse, o ad ingiuste antipatie, o ad imprudenti simpatie. Aspetta per questo, che il tempo t'istruisca coll'esperienza. Intanto bada a me: Non istudiar che te sola, te sola tieni mai sempre in mira, onde le forze tue diriger tutte all'acquisto delle virtù, anche per farti amabile e bella nel mondo.



## L'EDUCAZIONE ALLA MODA.

DRAMMA DI UN ATTO.

Interlocutori.

LA SIGNORA BELMONTE.

NORINA  
RUGGIERO. } *suoi nipoti.*

IL SIGNOR BERTOLIO, *lor tutore.*

DELPASSO, *maestro di ballo.*

BETTA, *cameriera.*

*La scena è in una sala dell'appartamento della signora Belmonte.*

## SCENA I.

LA SIGNORA BELMONTE, IL SIGNOR BERTOLIO.

BELMONTE.

Non so perdonarvela, signor Bertolio. In due anni interi non esser venuto a veder me e la pupilla vostra.

BERTOLIO.

Che posso dirvi, signora? Gli affari molti, la salute poca, il timore dei disagi d' un viaggio...

BELMONTE.

Gran viaggio! quaranta miglia.

BERTOLIO.

Grandissimo per me che difficilmente mi muovo. I miei acciacchi che poco ancora mi lasceranno al mondo, non mi permettono di passeggiarvi molto.

BELMONTE.

Or via; ben fatta una volta l'eroica risoluzione.

BERTOLIO.

Non ho potuto resistere più al desiderio di rivedere i figliuoli del perduto mio amico.

BELMONTE.

Ah la mia Norina, la mia Norina!  
Ella merita che si venga d'in capo al  
mondo per conoscerla. È un prodigio di  
spirito e di talenti.

BERTOLIO.

Mi par mill'anni che venga. Dov'è?  
Fate ch'io abbia al più presto la con-  
solazion d'abbracciarla.

BELMONTE.

Ella è ancora alla toeletta.

BERTOLIO.

A quest'ora? E del mio Ruggiero che  
n'è? come non venir qui dal vicin suo  
collegio per trovarsi al mio arrivo?

BELMONTE.

Era un po'tardi jeri sera, quando sep-  
pi che eravate giunto. I servitori hanno  
avuto molte faccende questa mattina, e  
la cameriera non ha potuto scostarsi un  
momento da mia nipote.

BERTOLIO.

Fatemi ora il piacere di mandare per  
Ruggiero: intanto andrò sopra da Norina.

BELMONTE.

No, no, caro signor Bertolio, chè l'im-

provviso comparirle dinanzi potrebbe farle colpire i suoi nervi : corro io ad informarla. ( *parte.* )

## SCENA II.

BERTOLIO.

Se non m'inganno, questa signora Belmonte educa sua nipote come è stata educata ella stessa. Lisciarsi, ornarsi, passar le molt' ore alla toeletta, uscirne come una bambola ben attillata e in grande apparamento : ecco grandi occupazioni. Non vorrei che in grazia di queste frivolezze si fossero trascurate altre cure molto più importanti.

## SCENA III.

LA SIGNORA BELMONTE, IL SIGNOR BERTOLIO.

BELMONTE.

Norina discende a momenti : non le rimaneva più che una piuma da collocare.

BERTOLIO.

Una piuma ! Che importa a me d' una

\*\*

-piuma più , o meno? e non è impaziente di veder me , com'io lo sono di riabbracciarla? e per una piuma si differisce anche un momento?

BELMONTE.

Differisce appunto per mettersi in istato di più piacervi . . .

BERTOLIO.

Ma non son già le piume che la metteranno in questo stato. E il fratel suo l'avete voi mandato a prendere?

BELMONTE *impazientandosi*.

Oh suo fratello , suo fratello ! . . . lo vedrete anche più del bisògno.

BERTOLIO.

Questa maniera vostra par che significhi non dover io aspettarmi ad essere troppo contento di lui.

BELMONTE.

Non è che sia cattivo ; ma egli è così . . . un certo ragazzo senza garbo . . . che non sa vivere . . .

BERTOLIO.

Ma che? sarebb'egli incivile , ruvido , villano?

BELMONTE.

Non tanto. Dicono che ha il capo già pieno di una quantità di cose di scuola; ma quanto a un certo far gentile, a una certa aggraziata disinvoltura, *al tuon del bel mondo*...

BERTOLIO.

Eh tutto questo verrà in poco tempo. Ma come si sta a cuore?

BELMONTE.

Credo che l'abbia nè buon nè cattivo. Ma Norina, sin dov'è giunta! quanto merito! poi, che maniere! è un incanto!... Il ragazzo lo veggio poco.

BERTOLIO.

Perchè?

BELMONTE.

Per non distoglierlo da' suoi studj. Già sarebbe inutile il volergli insegnare a vivere e stare, come si dee, *nel gran mondo*: io mi ci sono provata, ma indarno. Non sa ancora parlare con un certo garbo. L'ho qualche volta condotto in una bella brigata di donne, e non gli è mai venuto fatto di trovare e mettere a sito un bel motto, un'arguzia, un detto spiritoso.

BERTOLIO.

Si parlava probabilmente di cose che non gli eran note.

BELMONTE.

Un giovine pronto e di spirito ha da sapere un po' di tutto.

BERTOLIO.

All'età sua per altro sta bene un modesto silenzio. Adesso dee tacere per ascoltare ed istruirsi; onde poi saper parlare a suo tempo.

BELMONTE.

Oh sì, come se fosse un fantoccio di cui bisogna fabbricare le ruote e le molle, affinchè si muova! Or ora, sentirete, vedrete Norina. Quella bisogna conoscere per isbalordire. Una prontezza!... un brio!... un fuoco!... Quando parla, appena si può tenerle dietro.

BERTOLIO.

Li vedrò ed esaminerò bene ambidue, onde sapere qual sia più degno della mia predilezione. Vi è noto, signora, che ho promesso al moribondo lor padre, che gli avrei tenuti in conto di proprj figliuoli miei: voglio attenere la mia pro-

messa, e non avendo gran lusinga che il Ciel mi lasci ancor lungamente vicino ad essi, son venuto per esaminarne i caratteri e le qualità loro, onde regolarli nelle ultime disposizioni che propongo di fare a lor vantaggio.

BELMONTE.

Oh degno e generoso amico! Mio fratellonell' altro mondo giubilerà per questa vostra sì nobile condotta: io poi non potrò mai esprimervi il sentimento della mia riconoscenza in nome di questi miei orfanelli per un tanto beneficio.

BERTOLIO.

Questo che voi chiamate beneficio, è un mio dovere. Dal vostro buon padre io sono stato allevato in compagnia del defunto fratel vostro, mio amico, e a lui debbo la felice educazione che avemmo insieme, e la fortuna ch' io poscia ho fatta per la benefica sua assistenza. Non ho figliuoli, e come tali io risguardo questi suoi nipotini: essi in mia vita e dopo, han diritto a goder de' miei beni ch' io procurai d' aumentare unicamente per arricchire questa loro eredità.

BELMONTE.

Se tale è la vostra intenzione, Norina certamente, come la più amabile . . . .

BERTOLIO.

Se nel far parti ho da mettere qualche distinzione, non sarà già per favorire ornamenti, ch'io giudico inezie, ma per ricompensare qualità ragguardevoli e virtuose.

BELMONTE.

Ecco Norina.

#### SCENA IV.

LA SIGNORA BELMONTE, IL SIGNOR BERTOLIO e NORINA *abbigliata in una gala poco confacente alla sua condizione e all'economico suo stato.*

BERTOLIO *sorpreso.*

Come! questa è Norina?

BELMONTE.

Ella vi sorprende assai, signore: veggio la vostra meraviglia. Ma tu ti sei fatta un po' troppo aspettare, Norina.

NORINA *dopo aver fatto una seria e cerimoniosa riverenza al sig. Bertolio.*

Betta non veniva mai a capo di ben posar le mie piume: le ho io dopo lei levate e rimesse almen dieci volte: mi sentiva soffocare dal dispetto e dall'impazienza, ed hommi io stessa assettato il capo. Serva, signor Bertolio. Mi rallegro di veder che sta bene.

BERTOLIO *andandole incontro in atto d'abbracciarla.*

Ed io, Norina cara... (*Ella dà indietro e si volge da una parte, in aria di schivare l'incontro.*) E così? non mi riguardi e tratti come tuo padre?

BELMONTE.

Sì, Norina: egli ti è come padre, egli è il nostro benefattore. (*a Bertolio*) Scusatela, ve ne prego: tutta modestia in lei, tutto pudore, sapete.

BERTOLIO.

Ma questi segni d'amor paterno non han che fare con quei sentimenti: aggiungo che mi ho pure un poco a male ch'ella non abbia avuto gran premura di soddisfare l'impazienza mia di vederla.

NORINA.

Perdonatemi, signore: io non era ancor messa in modo da potere convenevolmente mostrarmi a voi.

BERTOLIO.

Una giovinetta dee poter sempre comparire, come a lei convieue, dinanzi a qualunque galantuomo. Un modesto e decente vestir da casa le basta per ciò, se in casa vien trovata e visitata.

BELMONTE.

Ma per ricevere un ospite par vostro, vuole il rispetto . . .

BERTOLIO.

Non il rispetto, ma il sentimento voleva una piuma di meno, e qualche passo di più, onde venire incontro a taluno che ha fatto cinquanta miglia di faticoso viaggio per la tenera brama di rivedervi. Sì; francamente dico che mi avrebbe fatto un piacer ben maggiore d'ogni più cerimonioso ricevimento, il veder questi miei figliuoli, chè tali mi sono essi per l'amor mio verso loro, e per l'inalterabile amicizia mia verso il loro padre, correre fra le mie braccia

e con vive ed affettuose carezze stancarmi.

BELMONTE.

Le avete subito ispirata una certa venerazione. . .

BERTOLIO.

Non ne parliamo più. Un' altra volta mi farai un più cordiale accoglimento; non è vero, Norina? Non t' hai a male, io spero, ch' io teco adopri il tu, di cui, già pochi anni, con te mi serviva. Sempre egualmente cara mi sei, e sempre così vo' trattarti, anche fatta sposa, per quella paterna cordiale familiarità che tu déi gradire.

NORINA.

Oh sarà un onore per me.

BERTOLIO.

No, non mi far simili complimenti; dimmi che ti farà piacere. Come tu se' mai ben cresciuta in sì breve tempo! Belle forme eleganti, figura avvenente, aria nobile . . .

BELMONTE.

Non è vera ch'è un incanto, uno stupore?

BERTOLIO.

Va bene, sta bene: lo vedete, ne convengo e l'ammiro; ma tutto questo non basta, e conta anzi poco, se a tali pregi esterni non si aggiungono interne ben più pregevoli qualità, la modestia, l'affabilità, la cortesia, il candore, e la saggia coltura della mente.

BELMONTE.

Certo, certo: quella coltura, che ornando coi talenti la persona, le procaccia considerazione e distinto posto nel bello e *gran mondo*.

BERTOLIO.

Nel *gran mondo*, voi dite? E al *gran mondo* la destinate? Io veramente non altro più bramerei, se non che possedesse le qualità che la facciano star con onore in mezzo a scelta men numerosa società, viver felice in famiglia, sentirsi tranquilla nella sua coscienza, e dinanzi al Signore.

BELMONTE.

Oh tutto questo già si sottintende e si suppone, signor Bertolio: io voleva dire che Norina può far anche bellissima

comparsa in qualunque alta conversazione. Su, cara nipote, regalaci qualche bella sonata sul *fortepiano*.

NORINA.

No, no, cara zia: il signor Bertolio s'annojerebbe.

BERTOLIO.

Che dici mai, Norina bella? Amo anzi la musica moltissimo; e di tutti i divertimenti non credo che ve ne sia che più di quello convenga a una zitella.

BELMONTE.

Che cosa mai v'è di più degno d'ammirazione e d'applauso, che i deliziosi talenti della musica, del disegno, del ballo? Norina, canta, canta, carina, quella bellissim' aria dell' altro giorno... quella... già mi capisci... (*Norina di mala grazia va al pianoforte, e fatta una ricercatina, comincia una sonata.*) No, no: vogliamo anche udir la tua voce!... Sentirete, signore, che voce!... Non vi potete immaginare che strepito d'applausi nell' ultima accademia. Ma sente alquanto l'amor proprio, e bisogna supplicare.

BERTOLIO.

Vorrei sperare un poco più di condiscendenza : lo posso io, Norina ?

NORINA.

Potete comandarmi, signore.

BERTOLIO.

Non uso io già così, ma prego.

NORINA *piano alla zia, aprendo dispettosamente il libro di musica.*

Oh io vi debbo veramente di molte grazie !

BELMONTE *piano.*

Per amor del Cielo, mia vita, sforzati, ubbidisci : ci va della tua fortuna, mi credi.

BERTOLIO.

Se non ha voglia, o voce adesso, sarà un'altra volta.

NORINA *canta, accompagnandosi sul pianoforte.*

Fra le tue braccia,  
Mia bella Nice,  
Se Amor m'allaccia,  
Tropo felice  
Mi rende Amor.

BELMONTE.

Brava , bravissima.

BERTOLIO.

Veramente per l'età sua è molto avanzata. Mi sembra per altro che le si dovrebbero far cantare delle parole più conformi ai principj di quella educazione che certamente le date.

BELMONTE.

Ma udite ciò che segue , e ne intenderete la morale.

NORINA *canta.*

Coi vezzi amabili ,  
 Coi pregi tuoi ,  
 D' un cor , d' un' anima.  
 Esser tu puoi  
 Sovrana ognor.

BELMONTE.

Cioè che una giovine ornata di tali talenti che la rendano per amabilità sovrana dei cuori , tionferà nel mondo e non rimarrà oscuramente sepolta in un angolo di una famigliuola.

BERTOLIO.

E pur , signora , un uom di merito e giudizioso cerca piuttosto una sposa in

seno a una morigerata oscura famiglia ,  
che in mezzo al fasto della magnifica  
brillante società. (*Vede ed osserva un  
disegno appeso al muro., ov' è rappre-  
sentata una Ninfa che dorme., e un  
Fauno che avidamente la contempla.*)

BELMONTE.

Ah, che ve ne pare?

BERTOLIO.

Bel disegno! È tutto lavoro di Nori-  
na?

BELMONTE.

Certamente: il maestro non ha fatto  
che ritoccarlo un poco.

BERTOLIO.

Avrebbe fatto meglio se le avesse da-  
to un soggetto a lei più conveniente ,  
per esempio , un tratto di beneficenza ,  
un'azione virtuosa, onde riannire l'eser-  
cizio dell'ingegno ed il profitto della mo-  
rale.

## SCENA V.

LA SIGNORA BELMONTE, IL SIGNOR BERTOLIO,  
NORINA, E BETTA.

BETTA *a Bertolio.*

Hanno portato i suoi forzieri , signore.  
Ho da farli deporre nel suo appartamento.

BERTOLIO *alla Belmonte.*

Voi mi volete dunque ospite, vostro,  
signora?

BELMONTE.

Anzi ; e ne traggo onore e piacere.

BERTOLIO.

Ve ne so tutto il grado. Permettete  
ch' io vada dunque pe' fatti miei , e ri-  
torno a momenti. ( *parte con Betta.* )

## SCENA VI.

LA SIGNORA BELMONTE , NORINA,

NORINA,

Ah , se n'è andato ! respiro.

BELMONTE.

Di' piano per carità , Norina , chè non  
ti senta.

NORINA.

Mi senta pure. Ne sono così offesa e punta, che farei in pezzi il *fortepiano*, e abbrucerei carte, disegni, e quanto mi viene alle mani.

BELMONTE.

Chétati, cálmati per amor del Cielo: procura anzi di ricomporti quanto mai puoi.

NORINA.

Ho fatto sforzi prodigiosi per ritenermi in sua presenza. Non avete veduto e inteso come tratta e pensa e parla?

BELMONTE.

Sono stravaganze proprie dell'età sua, del suo mal essere in salute.

NORINA.

E perchè espormi a soffervirle? perchè farmi cantare dinanzi a quel satrapo? Io non voleva, e voi vi siete ostinata a tormentarmi; ma ci si provi un'altra volta, e vedrà.

BELMONTE.

Norina mia, odimi, te ne scongiuro. Sai tu che la tua fortuna dipende tutta dal signor Bertolio?

NORINA.

La mia fortuna?

BELMONTE.

Eh pur troppo. È tempo ch' io ti sveli quanto sei debitrice a quell' uomo.

NORINA.

Oh gran bontà! M' ha fatto dei regalucci qualche rara volta; io lo dispenso dal farmene altri.

BELMONTE.

Ah figliuola mia, t'inganni assai; senza di lui tu l'avresti a passar molto male. Tuo padre ti ha lasciato una meschinissima eredità: io non posseggo che una ben mediocre entrata. Senza l'ajuto generoso di quest' ottimo amico nostro, come avrei potuto coi nostri soli mezzi far le spese della tua educazione?

NORINA.

Che mai sento! Di tanto sono obbligata al signor Bertolio? e del fratel mio prend' egli pure pensiero?

BELMONTE.

E come! egli paga la sua dozzina e i suoi maestri.

NORINA.

Voi non me ne avete mai detto nulla.

BELMONTE.

A che serviva il dirtelo, se nulla ti mancava? Vedi ora quanto importi di ben condurti con lui, e di aver per esso ogni più rispettosa attenzione.

NORINA.

Quanto mi pento adesso del dispetto, e mal garbo che gli ho dimostrato!

BELMONTE.

È vero ch'egli pure ha avuto il suo torto. Ascoltare con indifferenza la tua bellissima voce! non ammirare il tuo talento pel *fortepiano*! Ma ci vuol pazienza: bisogna che tu l'accarezzi, e ne accatti il favore; se no, avrà tutta la predilezione per Ruggiero.

NORINA.

Confesso pur troppo ch'egli la merita ben più di me.

BELMONTE.

No, no, cara: rendi pure a te stessa la giustizia che ti è dovuta. Ma qui fa d'uopo pensare a' casi tuoi per l'avvenire. Un uomo ha mille strade per giu-

gnere a farsi uno stato nel mondo; ma una femmina è a mal partito senza beni di fortuna, o senza meriti e qualità straordinarie.

NORINA.

Ben veggo ora e penso quanto sia vero. E da ciò che a ragion ricordate, m'accorgo che avrei dovuto imparar cose utili più della musica, del disegno e del ballo.

BELMONTE.

Che malinconie ti passano mai pel capo! Avrai fortuna, non ci pensare: e que' talenti ti faranno allora far nel mondo una maravigliosa figura. Si tratta solamente di ben guadagnarti l'animo del signor Bertolio. Con belle maniere, con attenzioni e carezze ne faremo, non dubitarne, il piacer nostro.

SCENA VII.

LA SIGNORA BELMONTE, NORINA, BETTA.

BETTA.

Signorina, è giunto il signor Delpasso e v'aspetta per la lezione.

\*

BELMONTE.

Digli che venga di sopra. (*Betta parte.*)

NORINA.

Vi prego, cara zia, di rimandarlo, perchè penso che anche in ciò spiacerai al signor Bertolio.

BELMONTE.

Che dici mai! Anzi è bene che ti vegga ballare: vedrai; son sicura che gli fai dar volta al cervello. (*s'affaccia alle scene*) Venite, entrate, signor Delpasso.

## SCENA VIII.

LA SIGNORA BELMONTE, NORINA,  
DELPASSO.

BELMONTE.

Dite, signor Delpasso, mia nipote non balla essa come un angioletto?

DELPASSO *con riverenza.*

Per servirla, signora: certo, come un angioletto.

BELMONTE.

Oggi il suo tutore sarà forse presente

alla lezione , signor maestro ; oggi bisogna che Norina si faccia il più grande onore che far si possa.

DELPASSO.

Signora sì , farò io pure che il signor tutore mi vegga oggi , e impari a conoscermi.

### SCENA IX.

LA SIGNORA BELMONTE , IL SIGNOR BERTOLIO,  
NORINA , DELPASSO.

BELMONTE *prende Bertolio per una mano.*

Sedete qui a me vicino , signor Bertolio. Voglio che vediate come balla Norina : è uno zéfiro , una piuma. Signor Delpasso , fateci veder la nuova *Alemanna*.

NORINA.

Ma non si balla a solo.

BELMONTE.

Ballerà egli teco : ve l'andrò io canterellando quanto basta per ben condurvi , non dubitate.

BERTOLIO.

Se mi permettete , signora , piacereb-  
bemi veder piuttosto un minuetto.

DELPASSO.

Dovendo sonare , non posso tutte mo-  
strarvi le grazie del portamento.

BERTOLIO.

Non c'importa delle vostre grazie , ma  
di quelle della signorina.

DELPASSO.

Le sue le potrete veder meglio in una  
ciaccona.

BERTOLIO.

Una ciaccona , dite voi ? Oibò ! oibò !

DELPASSO.

Come , signore ? Quella è la vera e  
bella danza . . . .

BERTOLIO.

Da teatro , per cui Norina non è de-  
stinata , cred' io. Favorite di darci un  
minuetto.

DELPASSO.

Facciasi il piacer vostro , signore. An-  
diamo , signorina. (*Norina balla il mi-  
nuetto : il maestro l' accompagna colla  
figura , sonando il violino.*) Alta là te-

sta . . . giù le spalle . . . tondeggiate quel braccio . . . A tempo . . . Aria nobile con grazia . . . così . . . come io . . . guardatemi.

BERTOLIO.

Bene, Norina. (*a Delpasso*) Per oggi non occorre altro. (*Delpasso fa profondi inchini e parte.*)

NORINA *piano alla Belmonte.*

Vedete, zia, il gran complimento che ho riscosso!

BELMONTE.

E non siete stupefatto, sorpreso, trascollato, fuor di voi stesso dal piacere? Eravate distratto, non l'avete osservata, o pure siete ancora così stanco dal viaggio? . .

BERTOLIO.

Ma di che m' accusate, signora? Ho espresso a Norina il piacer mio, la mia lode. Volete voi ch' io vada in estasi, ch' io cada in deliquio per una lezione di ballo? Aspettomi d'esser preso da entusiasmo quando vedrò in lei pregi ben più distinti e più degni d' eccitarlo.

## SCENA X.

LA SIGNORA BELMONTE, IL SIGNOR BERTOLIO,  
NORINA, RUGGIERO.

*Ruggiero entra di sbalzo, corre al signor Bertolio, gli salta al collo, e lo abbraccia, teneramente accarezzandolo.*

RUGGIERO.

Oh caro, caro signor Bertolio, mio tutore, mio padre, che piacere, che giubilo nel rivedervi!

BELMONTE.

Che maniera è codesta? Che sgraziata impetuosità!

BERTOLIO.

Lasciatelo fare, signora. Ben più piacciono questi suoi trasporti, che le fredde e misurate riverenze. Sì, caro il mio Ruggerino; torna ad abbracciarmi, vieni ch'io ti stringa al mio seno. Oh le tenere rimembranze che mi risvegli in cuore! Sì, eccolo: tutto suo padre, quei suoi tratti amabili, quell'aria nobile... tutto lui...

BELMONTE.

Perchè non mettere il bell'abito di seta, il giubboncino ricamato? Non istà bene il presentarsi la prima volta così vestito alla buona.

RUGGIERO.

Avrei dovuto farmi acconciar prima i capelli, e sofferire per un quarto d'ora la smania impaziente di rivedere il mio signor Bertolio.

BERTOLIO.

Anche per me sarebbe stato un quarto d'ora di piacer perduto, del piacer vivissimo che provo nell'accarezzare questo amabilissimo fanciullo.

BELMONTE.

E non dite nulla nè a vostra zia, nè a vostra sorella? Nè pur salutarci! Siete molto incivile.

RUGGIERO.

Deh perdonatemi, cara zia. Di tutto m'ha fatto dimenticare la gioja di riabbracciare il nostro signor tutore: (*a Norina*) Tu non l'hai avuto a male, sorella? (*porgendole la mano.*)

\*\*

NORINA.

Niente; niente (*con sussiego*).

BERTOLIO.

Scusatelo, ve ne prego, in grazia mia. Troppo mi spiacerrebbe d'esser cagione ch'ei fosse da voi rimproverato.

BELMONTE *da sè*.

Non ci reggo. (*a Bertolio*) Se me lo permettete, vo per qualche faccenda di casa.

BERTOLIO.

Oh servitevi con tutta la libertà; ve ne supplico.

BELMONTE *piano a Norina*.

Vuoi tu qui stare a queste loro smorfie? (*forte*) Norina, venite meco: ho bisogno di voi.

NORINA.

No, signora zia. Se lo concede, mi fermo col signor Bertolio.

BERTOLIO.

Ben volentieri, bella Norina mia. (*La signora Belmonte parte in aria dispettosa.*)

## SCENA XI.

IL SIGNOR BERTOLIO, NORINA, RUGGIERO.

BERTOLIO.

E così, Ruggiero mio, come ti porti tu in collegio?

RUGGIERO.

Lo può dire il signor maestro: ho fiducia per altro che non dirà male.

BERTOLIO.

Che si studia adesso?

RUGGIERO.

Prima il greco e il latino; poi la geografia, la storia e le matematiche.

NORINA *a parte*.

Appena so i nomi di queste cose.

BERTOLIO.

S' impara poi?

RUGGIERO.

Fo quel che posso; ma quanto più imparo, tanto più veggo che c'è da imparare. In ogni caso però non son l'ultimo tra' miei condiscipoli.

BERTOLIO.

E il disegno, il ballo, la musica?

RUGGIERO.

Sì, signore: di tutto un poco. Nella stagion calda m'applico di più al disegno e alla musica, perchè il maestro dice che in tale stagione non dee farsi troppo esercizio: all'opposto in inverno mi do più al ballo, perchè allora è molto utile un maggior moto.

BERTOLIO.

Mi piace questo sistema.

RUGGIERO.

Ad ogni modo non è in ciò ch'io spendo gran tempo, e per lo più lo prendo dall'ore di ricreazione, e dopo aver compiuto gli altri doveri miei. Quelli, mi dice il signor maestro, sono essenziali, perchè dan buone pieghe al cuore, ed arricchiscono la mente di belle cognizioni, onde poter a suo tempo onorevolmente mostrarsi nel mondo, rendermi utile a' miei simili, e goder per tal modo di quella felicità che è permesso all'uom d'ottenere.

BERTOLIO.

Abbracciami, caro il mio Ruggeretto.

NORINA *a parte.*

Sé queste son cose essenziali, mia zia ne ha tenuto ben poco conto, ed ha interamente trascurato d'istruirmi sovr' esse.

BERTOLIO.

Dimmi, fanciullo, dimmi un poco i fatti tuoi.

RUGGIERO.

Confesso d'essere disattento, e d'avere per lo più il cervello all'aria. Per esempio, alle volte confondo le ore, e ne imbroglio e cangio le occupazioni diversamente assegnate. Stento assai a correggermi, e ricado dieci volte in un fallo, di cui ogni volta mi son pentito.

BERTOLIO.

E ti piace di ricadere?

RUGGIERO.

No certamente, se ci penso; ma quasi sempre mi scordo delle buone risoluzioni.

BERTOLIO.

Ad ogni modo, Ruggiero mio, è da lodarsi che tu ingenuamente conosci e confessi i tuoi difetti: questo è già un

gran passo per incamminarsi al bene. Che ne dici, Norina?

NORINA.

Oh io poi non sono nè disattenta nè scervellata, e non ho i difetti di mio fratello.

BERTOLIO.

Avrai i tuoi, che saran d'altra fatta.

NORINA.

Veramente mia zia non me ne ha mai detto nulla.

BERTOLIO.

E pure avrebbe dovuto essere la prima ad accorgersene; ma spesso accade che il nostro amar qualcheduno ci rende ciechi sulle sue imperfèzioni: non intendo già con ciò di farti nessun rimprovero.

NORINA *a parte*.

Com'è sgarbato! tutto favor pel fratello, e per me mal talento e riprovazione.

BERTOLIO.

Fermatevi qui un momento, figliuoli miei: vado a vedere se il mio servitore ha aperto i bauli, e trattiene le cose

mie. Ve n' ha qualcheduna per voi pure ; presto sarò di ritorno. (*parte.*)

RUGGIERO.

Sì, sì: v'aspettiamo. Ritornate prontamente.

## SCENA XII.

NORINA , RUGGIERO.

NORINA.

Si tenga pure i suoi regali, non me ne curo. M'immagino che saran di belle cose quelle ch'egli ci porta!

RUGGIERO.

Che di' tu, sorella? E che hai tu nelle tue camere, che hai tu indosso, ch'egli non t'abbia regalato? non è fors'egli l'unico, il grande nostro benefattore? Se non ci desse che una miseria, sempre dobbiamo essere e inostrarci riconoscenti alla sua bontà.

NORINA.

No, no: sono così indispettita, arrabbiata contro di lui, contro di me, contro di mia zia!... darei dei pugni in cielo!... con te pure...

RUGGIERO.

Con me pure? . . E che t'ho fatt'io, sorella mia? (*prendendola per mano*)

NORINA.

Tu hai bel dire: se tu fossi mal trattato come son io . . .

RUGGIERO.

E lo sei tu? e da chi? La zia teme insino l'aria che ti circonda: credo che frapporrebbe la sua mano tra' tuoi piedi e la terra, onde tu non l'avessi a toccare.

NORINA.

Sì, ma quell'omaccio ruvido del signor Bertolio . . .

RUGGIERO.

Come sei ingiusta, così chiamandolo! Egli è anzi così affabile, indulgente e buono! . .

NORINA.

Nulla di quanto ho fatto, gli è andato a genio: il canto, il disegno, il ballo, di che ho saputo dargli bei saggi, son tutte cose gettate. Egli sprezza tutto ciò che mi è stato insegnato, e non istima che certe cose dette da lui

essenziali, e che, secondo lui, avrei dovuto imparare.

RUGGIERO.

In confidenza, temo che abbia ragione.

NORINA.

Certo: egli ha ragione, e mia zia ha dunque torto? Che cosa vuol egli intendere con queste sue qualità essenziali?

RUGGIERO.

Te le posso dire anch'io, senza essere gran dottore.

NORINA.

Sentiamo dunque.

RUGGIERO.

Dimmi, Norina: leggi tu qualche volta?

NORINA.

Quando ne ho tempo.

RUGGIERO.

E che cosa leggi?

NORINA.

Commedie prima d'andare ad udirle in teatro, e canzonette da imparare a mente, e cantare a tempo e luogo.

RUGGIERO.

Belle letture per la tua età! E non pensi che hanno ad esservi ben altri libri che possano un poco più instruirti e giovarti?

NORINA.

E ci siano; s'io non ho tempo a leggerli! La tavoletta e la colazione mi tengono occupata sino alle dieci: poi viene la lezione di ballo insin all' undici: indi quella di disegno, e poi si pranza. A quattr'ore della sera la lezione di musica: poscia allestirsi per ricever visite, o uscire a farne, e a conversazione: ed ecco finita la giornata.

RUGGIERO.

E tutti i giorni così?

NORINA.

Appunto.

RUGGIERO.

Oh il signor maestro, che ha delle figliuole incirca degli anni tuoi, fa lor condurre una tutt'altra vita che non la tua.

NORINA.

E qual è?

RUGGIERO.

Primieramente alle sei in estate, e in inverno alle sette, esse già sono bell'e vestite com' hanno a rimanersi in tutto il giorno.

NORINA.

Ma o esse non han notte da dormire, o sonnecchiano al dì ogni momento.

RUGGIERO.

Oh son elle ben più di te svegliate, perchè si son coricate alle dieci ore.

NORINA.

Alle dieci in letto?

RUGGIERO.

Così è, e perciò balzano di buon' ora in piè la mattina. Mentre tu stai ancora dormendo, esse prendon lezioni di geografia, di storia e di conti. Alle dieci, mano alla spola, all' ago, a far calze: e a mezzo giorno, gli affari e i servigi di casa.

NORINA *in aria di spregio*.

Vorrà farne delle massaje.

RUGGIERO.

Mi pare che una simile educazione debba anzi ben disporle ad incontrar

buona sorte, e viver poscia felici. E che cosa principalmente debbon le donne imparare, se non a ben regolare una famiglia in tutte le cose di domestica economia?

NORINA.

E son esse pure nel dopo pranzo occupate?

RUGGIERO.

Manco male. Studiano il bello scrivere e la musica. La sera poi siedono a una tavola, e a vicenda ognuna legge ad alta voce qualche libro piacevole ed utile nel tempo stesso, mentre l'altre lavorano alla biancheria di casa, o ai loro acconciamenti e vestiti.

NORINA.

E non han dunque mai un momento di ricreazione.

RUGGIERO.

Ne hanno anzi continuamente, e si divertono da principesse. In mezzo ai loro lavori sempre sollazzansi, lietamente insiem conversando e giocando. Fanno altresì e ricevono visite, ma non colle mani alla cintola: io non le ho mai vedute in ozio un istante.

NORINA.

Così va predicando il signor Bertolio. Ma la zia dice che questa è una educazione piuttosto plebea, e al più da buoni borghesi.

RUGGIERO.

Appunto, come noi siamo. Ma se quelle zitelle fosser anche di nobile condizione, una simile educazione lor non sarebbe nè inutile nè sconveniente. Non hanno esse a conoscere quanto bisognaci in una casa, onde prescrivere ed osservare che nulla manchi, e che facciasi ogni servizio? Se tutto questo ignorano, saran sempre in balia dei domestici che ad ingannarle s'accorderanno, e quanto più saran ricche, tanto più presto andranno in ruina.

NORINA.

Da vero tu mi spaventi, fratello: chè io non ho mai saputo tai cose, nè pensatovi su, nè imparato a servirmi bene d'un ago; e ora solamente a saper vengo, che quanto abbiamo noi giovani, tutto ce lo dà il signor Bertolio.

RUGGIERO.

Or vedi che s'ei ci abbandonasse, o se ci sopravvenisse la sventura di perderlo... Ma ci rimarrebbe là zia che è ricca, non è vero?

NORINA.

Ecco il peggio: essa è sì poco ricca, che appena ha di che vivere sola; non è un'ora che mel disse e me ne assicurò ella stessa. Senza il signor Bertolio, che sarebbe di noi? ove più i mezzi da mantenerci?

RUGGIERO.

Veramente sulle prime mi troverei in grande imbarazzo: pur confidandomi nel Signore che nessuno mai non abbandona, mi farei coraggio. Non è difficile l'incontrarsi in qualche ricca e generosa persona, la quale accordi favore ai talenti, e si vaglia di chi ne possiede, e li ricompensi. Per esempio, ancora un po' d'anni, e sarò in istato d'insegnare a' giovinetti, come son io, ciò che intanto col molto studio andrò imparando. E poi, o in questo o in altro modo, quando c'è buon volere, buona condot-

ta , applicazione e sapere , non si può perire , ed anzi v' è speranza di giugnere a fare una onorata fortuna.

NORINA.

Ma , pensando ora a me in tal brutto caso , a che cosa mi gioverebbe quel poco o molto che so di canto , di suono , di ballo e di disegno ? Ho paura che tutte queste mie doti non mi trarrebbero di miseria.

BUCCIERO.

Ed ecco perchè il tutore andava tratto tratto riflettendo nel veder le lezioni che tu prendevi , e domandava se non ti s' insegnavano altre cose più utili di quelle che a solo piacere ed ornamento son atte . . .

NORINA.

Ed anche a cagionare disgusti e pene ; sai come ? Quando mi fan ballare , cantare , o sonare in faccia a molti , se non mi sento lodare e grandemente applaudire , che vubi ch' io ti dica ? mi viene un mal umore , una certa interna rabbia che mi fa star male . . . oltre di che ti confesso in confidenza , che an-

che quel comparire , quel servire a intertener gente curiosa che mi è indifferente , m'è pur talora di noja e di peso , che racchiuso e nascosto si sente anche di più.

RUGGIERO.

E in quelle vostre visite e adunanze e cerimonie , quali sono i discorsi vostri , i soggetti dei quali fra voi si ragiona ?

NORINA.

Si sa già : di mode , d'abbigliamento , di teatri , di passeggi , di storielle , di ciarle. Si ripete in una casa ciò che si è sentito e detto in un'altra ; vi s'aggiunge qualche notizia sull'istesso andare , e poi spesse volte finisce la materia , e si sta lì guardandosi l'un l'altro , sorridendo , ed in sostanza annojandosi ognuno assaissimo.

RUGGIERO.

Ben mel figuro. In vece di que' tali discorsi , bazzecole e inezie , di quanti e quali grandissimi oggetti maravigliosi dai quali siamo circondati , non si potrebbe tener discorso ? quante bellissime idee ,

quanti teneri moti non eccita, non desta in noi la natura coll'opere sue e colle produzioni che ad essa ci legano? Questi sono gli oggetti che debbono occuparci, e che offrono un utile e conveniente pascolo al sentimento e alla ragione.

NORINA.

Son convinta e commossa ad un tempo; e benchè di me più giovane, sento che sei in ogni senso ben più di me avanzato. Ah! . . . mia zia, mia zia! Quante mai cose utili trascuraste di farmi insegnare, in vece di frivolezze che non mi varranno a nulla!

### SCENA XIII.

LA SIGNORA BELMONTE, NORINA, RUGGIERO.

LA SIGNORA BELMONTE *che ha udito le ultime parole di Norina.*

Quali sono queste utili cose, ingrattuccia, che ho trascurato di farti insegnare? Ma capisco: tutte lezioni del saccentissimo signor Ruggiero.

*L'Am. de' Franc. vol. V.*

RUGGIERO.

Ho l'onor di riverirvi, signora zia :  
vo a raggiungere il signor Bertolio nelle  
sue camere. (*parte.*)

## SCENA XIV.

LA SIGNORA BELMONTE, NORINA.

LA SIGNORA BELMONTE.

Ragazzaccio! lascia che parta il tutore, e vedremo se riporrà più il piede in questa casa. Ma che cosa t'ha egli detto per farti credere ch'io abbia trascurata la tua educazione?

NORINA.

È vero pur troppo, signora zia. M'avete voi fatto imparare ciò che una giovane ben educata dee sopra tutto sapere?

BELMONTE.

Ma se tu sei perfetta, vezzosissima Norina; ma se sei la più garbata, la più compita giovane del mondo; se possiedi tante prerogative, tante grazie...

NORINA.

Di quelle che non giovano ; e non son buone che a tenermi in inganno , come ora comincio a capire. Ma il far conti , lo scriver bene , la geografia , l' istoria , e cose simili , chi m'ha insegnato nulla di tutto questo ?

BELMONTE.

Seccaggini , sciocchezze , cose da scolari. Udisti tu mai parlarne ne' bei crocchi di signori e signore , ov' io ti conduco a far comparsa ?

NORINA.

È vero ; ma perchè non farmi almeno imparare i lavori da donna ? Son io capace d' adoprare la spola , o l' ago per cucire , per ricamare ? saprei io mai regolar le faccende di casa ?

BELMONTE.

Nè io mi sono intesa mai di educarti da crestaja o da cameriera.

NORINA.

Ma se alla morte del signor Bertoljo io mi troverò sprovveduta e nel bisogno , come trarrommi d' impaccio , come guadagnerò da vivere ?

\*

## BELMONTE.

Qui t'aspettava per calmare con una parola sola tutte le tue inquietezze. Tu sarai, posso assicurartene, una ricchissima signora, a cui non mancherà mai denaro. Ho fatto tanto che ho persuaso il signor Bertolio a lasciarti la doviziosa sua sostanza, e oggi egli fa il suo testamento in tuo favore. Ma eccolo: ti lascio con lui: egli stesso ti farà sapere le sue disposizioni. (*parte.*)

## SCENA XV.

IL SIGNOR BERTOLIO, RUGGIERO, NORINA.

RUGGIERO *correndo dalla sorella.*

Guarda, guarda, Norina! (*le mostra un oriuolo.*)

NORINA.

Capperi! un oriuolo d'oro!

RUGGIERO.

Sì certo. Oh signor Bertolio, sono fuor di me per la gioja. Che siate benedetto! Mi permettete di andare a mostrarlo al mio maestro? Vado e vengo in un batter d'occhio.

BERTOLIO.

Va pure , figliuolo mio. Digli che non te l'ho dato per puerile ornamento , ma bensì perchè serva a farti sapere quant'ore sono , onde non ti accada di confonderle , o di perderle di vista nella distribuzione e durata delle tue occupazioni di studio.

RUGGIERO.

Oh non mi succederà più in ciò nessun disordine.

BERTOLIO.

Chiedigli vacanza per oggi , e digli che fra poco sarò da lui.

RUGGIERO.

Benissimo , dirò tutto. (*parte lieta-mente correndo.*)

## SCENA XVI.

IL SIGNOR BERTOLIO , NORINA *trista e pensosa.*

BERTOLIO.

Che cos' hai , Norina cara ? perchè sì mesta?

NORINA.

Nulla , signore , nulla.

BERTOLIO.

Ti dispiace ch' io abbia regalato quell' oriuolo a tuo fratello?

NORINA.

Oh no , ma è gettato. In quelle mani durerà poco ; e poi non saprà nè regolarlo nè servirsene.

BERTOLIO.

Glie l' ho insegnato : è tanto facile ! Egli ne ha veramente bisogno.

NORINA.

Certo : io non ne ho quel gran bisogno ch' ei n' ha ( *ironica* ).

BERTOLIO.

Così è. Già per te c' è in casa l' orologio grande.

NORINA.

È vero che le mie pari hanno tutte l' oriuolo da mostra e anche da ripetizione , ma ...

BERTOLIO.

Tanto meglio : così potrai saper sempre anche fuori che ora è.

NORINA.

E se a me vien domandata, potrò sempre rispondere che non la so.

BERTOLIO.

Norina , Norina , questa è invidia. Ma per farti vedere che di te non mi sono dimenticato, prendi. *( le dà un astuccio. )*

NORINA *rasserenata e confusa.*

Oh signor Bertolio !

BERTOLIO.

Non sai aprirlo ? *( l' apre egli e ne cava un pajo d'orecchini di diamanti. )* Sei contenta adesso ?

NORINA.

Che mai dite ? Ah foste pur anche voi egualmente contento di me !

BERTOLIO.

Non so negarti che nol sono del tutto. Siam qui soli , ed or ti parlo con franchezza. La tua buona zia nulla ha risparmiato per ornarti con talenti che non altro fan che piacere ; e veggio in ciò non meno la sua tenerezza per te , che il suo buon gusto ; ma avrei desiderato che nel tempo stesso t'avesse arricchita d'altri più necessarj e proficui.

NORINA.

Me lo ha ben fatto intendere mio fratello, ma e chi m'ha da insegnare?

BERTOLIO.

Io conosco una brava persona che tiene in educazione delle giovinette per istruirle e addestrarle in tutto ciò che conviene all'età tua, al tuo sesso.

NORINA.

Veramente la zia m'ha detto che voi mi mettereste in istato di non aver bisogno di una simile educazione.

BERTOLIO.

E bene, sia dunque così. Io ti lascio in libertà di continuare nel genere di vita in cui ella t'ha incamminata, e che ti piace: per l'amor che ti porto ti voglio quindi promettere che dopo la mia morte possederai tutt' i miei beni, onde poter condurre, se saprai, questo tuo genere di vita.

NORINA.

Tutt' i vostri beni, signore?

BERTOLIO.

Sì, Norina. Voglia il Cielo che bastino un giorno a difenderti dalla miseria.

NORINA.

Che mi dite voi mai?

BERTOLIO.

Ma vediamo. Sei tu, o sarai tu mai buona da nulla per condurre gli affari tuoi con giudizio? per fare le più necessarie faccende? e poi per regolare le spese di una casa, ove si canta e si balla e si vive nei divertimenti?

NORINA.

Avrò gente che saprà fare ciò che non mi è stato mai insegnato.

BERTOLIO.

Ma sei tu provveduta di beni paterni a segno da poter pagare tutte le persone, delle quali per ignoranza, per disadattaggine, o per pigrizia hai bisogno?

NORINA.

Voi m'avete detto di no.

BERTOLIO.

E poi, avvicinandosi intanto il tempo di collocarti, si troverà egli facilmente un uom ragionevole che ti scelga, in grazia e pel merito di talenti che a nulla vagliono per renderlo felice? Non veggo come tu possa sperare un buon partito,

se non nel caso di offrire colla tua mano una considerabile sostanza ; e perciò bisogna assolutamente ch' io ti lasci ed assicurarti tutto il mio avere.

NORINA.

E il fratel mio ?

BERTOLIO.

Bisognerà ch'ei si contenti del bene che fargli potrò sin che vivo , e poi di quello che tu vorrai fargli dopo la mia morte. Intanto egli proseguirà ad instruirsi in tutto ciò che possa un dì servirgli ad ottenere un onorato mantenimento. Così ho fatt'io , e vi sono riuscito : egli m'imiti , e spera. Tu adesso rifletti bene , rifletti molto su questa mia intenzione , ch' io manifesterò pure a tuo fratello , tosto ch' io lo vegga. ( *parte.* )

## SCENA XVII.

NORINA *sola.*

Che fortuna ! che gusto ! erede di tutti i beni del signor Bertolio ! Ecco appunto ciò che bramava tanto mia zia.

E che dirà mio fratello? Dovrà invidiarli, ma io non mi dimenticherò di lui, e se me ne rimarrà dopo aver soddisfatti tutti i miei bisogni, gliene darò. Sento il signor Bertolio che qui ritorna con lui. Voglio appiattarmi in questo gabinetto per ascoltarli non veduta. (*parte un momento prima che giungano Bertolio e Ruggiero.*)

# SCENA XVIII.

IL SIGNOR BERTOLIO, RUGGIERO.

BERTOLIO.

Ha dunque avuto gran piacere il maestro, ch'io t'abbia fatto codesto regalo?

RUGGIERO.

Oh molto, caro signor tutore; ma sapete? a me non fa più tanto piacere, anzi ne ho pena.

BERTOLIO.

Oh ve', e perchè, Ruggiero mio?

RUGGIERO.

Penso sempre alla povera Norina. Ella naturalmente dee patirci di vedere che

io ho l'oriuolo ed ella no. Ho sommamente gradito questo regalo, ogni bene che mi fate, mi va al cuore; ma vorrei pregarvi...

BERTOLIO.

Oh caro e buon fanciullo! no, non ti prendere affanno per ciò. Ella ha avuto da me un pajo d'orecchini che valgono il doppio.

RUGGIERO.

Oh siate benedetto! Quanto ne godo! Ve ne sono obbligato come di un nuovo regalo a me, e nuovamente vi ringrazio.

BERTOLIO.

E farò ben altro per lei.

RUGGIERO.

Tanto meglio, tanto meglio!

BERTOLIO.

Ho veduto con pena ch'essa è educata in modo da trovarsi forse un giorno esposta a soffrir molto.

RUGGIERO.

Pur troppo pare anche a me. La signora zia crede che un poco di disegno, di musica e di ballo basti a far sì che si passi bene e convenientemente la vita; ma ci vuol altro in questo mondo!

BERTOLIO.

A questi ornamenti, che non altro son che ornamenti, ella pospone le qualità essenziali che formano il vero merito, e che, sodamente fondate nel cuore, assicurano il vero bene, ed ottengono stima e considerazione. In Norina poco ancora vede od intende l'inculta sua ragione: ella è contenta e beata dei maliziosi applausi, coi quali vien derisa la sua vanità. Ma quando nell'avanzar degli anni ella s'avvedrà che le mancano le utili istruzioni, e che ha perduto un tempo prezioso, allora sentirà vergogna di sè medesima, e indispettita conoscerà d'essere stata ingannata dagli adulatori, i quali un giorno cangeranno le lodi in derisioni, e il troppo tardo odio suo prenderanno a scherno e divertimento.

RUGGIERO.

Oh Dio! tremo per lei.

BERTOLIO.

E poi, chi mai vorrà accompagnarsi a donna piena d'orgoglio, ignorante, incapace di mettere e conservar ordine e buona regola nella famiglia, disposta e

avvezza a quanto può distruggere una doviziosa sostanza, indegna della stima e dell'amor d'uno sposo, dell'affezion degli amici, del rispetto dei dipendenti, della tenerezza dei figliuoli? Se non trova da collocarsi, ella si rimarrà dunque sola al mondo, senz'appoggio, senza conforto, trascurata, abbandonata da tutti. Or tu vedi quale infelice destino l'aspetti, se con provvidenza abbondante non glielo faccio evitare.

RUGGIERO.

Ah sì, ve ne scongiuro: non le venga mai meno la bontà vostra!

BERTOLIO.

Voglio anzi fin d'oggi assicurarle una sorte.

RUGGIERO.

Sì, mio buon zio: fate che le sia data una migliore educazione. Siate certo che ha intendimento; e io mi fo mallevadore della bontà del suo cuore.

BERTOLIO.

L'aveva pensato da prima, e lo farei; ma è certamente tardi: la piega è presa, sarà difficile troppo, se non im-

possibile , che adotti e metta in pratica principj opposti all' assuefazione. Veggo che nel suo caso è meglio , anzi necessario , ch' io pensi allo stato suo per quel tempo ch' io più non ci sarò.

RUGGIERO.

Deh non ricordate sì trista idea ! Al solo affacciarsi , mi sento correr le lagrime agli occhi. Sì , voi lungamente sarete la consolazione , la provvidenza , il padre di noi miserelli.

BERTOLIO.

M'è gratissima codesta tua tenerezza ; ma il parlar della morte non ne affretta il momento. Sono inquietissimo sull' avvenire di tua sorella , e per cessar d'esserlo , ho fatta la risoluzione di lasciare a lei tutta la mia sostanza , onde almen non abbia ella a cadere nell' indigenza.

RUGGIERO *prendendolo per mano.*

Oh bravo , oh degno signore ! Io ve ne rendo per lei e pel piacere che ne provo , le mille e mille grazie. Le darò io questa fortunatissima nuova . . . Ma no ; è meglio che non la sappia. Forse

credendosi esposta a cambiamento ed abbandono di fortuna, penserà una volta ad occuparsi d'imparar cose utili, onde in una funesta supposizione poter vivere col solo suo lavoro. Allora così avrà imparato a condursi con saviezza, conoscerà gli affari ed il mondo, e saprà godere della non isperata fortuna. Oh cara la mia sorella! con quanto gusto ti vedrò un giorno ben più felice che non tel pensi!

BERTOLIO.

Vieni, amabile, pregevolissimo giovinetto, vieni ch'io t'abbracci per tenerezza e ammirazione. La nobile tua ragione, il tuo buon cuore, m'hanno commosso. Io, non lasciar nulla a te e dar tutto alla sorella? ma ti par egli ch'io avessi mai potuto commettere una tale ingiustizia? Era io ben lungi dal pensare ciò che sinora ti ho detto su tale proposito; e non l'ho detto che per metterti alla prova. Tu, mio caro, tu sì che l'universale erede mio sarai. Corro in questo momento a fare il mio testamento in favor tuo.

RUGGIERO.

No , no , signor Bertolio : state , vi prego , alle prime vostre proposizioni , e lasciate tutto a mia sorella : io cercherò di studiare e d'acquistar sapere e talenti , quanto il potrò mai ; e mi condurrò in modo da sperare che nel mondo riuscirò pur io a qualche cosa di bello e buono.

BERTOLIO.

Non temer per Norina : le farò un legato , per cui non le sia mai per mancare il suo bisogno.

RUGGIERO.

E bene , facciamo un cambio , caro signore : lasciate a me il legato come una memoria della bontà vostra per me , e mia sorella abbiasi il rimanente.

## SCENA XIX.

IL SIGNOR BERTOLIO, RUGGIERO, NORINA,  
*che si slancia dal gabinetto al collo  
di suo fratello.*

NORINA.

Oh fratello, oh Ruggiero, che ho io  
mai da te meritato?...

RUGGIERO.

Tutto, mia cara, avrai meritato, se  
vuoi corrispondere ai miei desiderj che  
son pur quelli del nostro benefattore.

NORINA.

Oh sì, sì, non ne dubitate; tutto,  
tutto farò. Veggo ora quanto la tua edu-  
cazione prevalga alla mia: veggo quan-  
t'io possa imparare da te fratel minore.  
Fate di me ciò che più vi piace, signor  
tutore; accordatemi quel grado di favore  
che con tutte le forze mie procurerò di  
meritare. Voglio non altro più far che  
istruirmi, e avrommi per modello il fra-  
tel mio.

BERTOLIO.

Se duri nella tua risoluzione, n'avrai

gran bene , e sarai felice. Ma come questa tua nuova determinazione , questo tuo súbito cambiamento d'idee e di giudizj?

NORINA.

Ah che udii di là dentro quanto , poco fa , dicea con tanto sentimento questo caro Ruggiero ! m'ha tocca profondamente quel generoso animo suo , quel nobile e virtuoso disinteresse ; ho sentito svanire in me ogni moto di gelosia , ed egli , egli sarà oggimai la mia guida : in lui vedrò e troverò il migliore , il più sicuro de' miei amici.

RUGGIERO.

Sì , mia cara e buona sorella : tale sarò per te sempre , e ne trarrò gloria e piacere.

BERTOLIO.

Oh di qual gioja mi riempiete l'anima , amabilissimi e cari figliuoli miei ! sì , lo siete , nè desidero , o posso averne che siano più miei per vincolo di sangue , di quel che voi per l'estrema tenerezza , colla qual vi risguardo. Parmi veder là nell' altissimo Cielo , ove l'avran collocato le sue virtù , vostro

padre, l'amico mio, tripudiar pel contento d'averè a me confidati questi pegni dell'amor suo, della sua fiducia in me. (*Ruggiero e Norina stringosi l'un l'altro le mani e piangono per commozione.*)

NORINA.

Non si perda un momento, caro benefattor mio. Conducetemi e lasciatemi nelle mani di chi sappia darmi una migliore educazione.

BERTOLIO.

Lo farò a suo tempo. Ora è bene che tu meco qui resti per alcuni giorni, onde sempre meglio disporre l'animo di vostra zia a secondare i miei disegni. Guàrdati bene dal farle la più leggiera offesa: ella da te non si merita che rispetto e gratitudine. S'ella ingannossi nello scegliere il modo di renderti felice, sempre le sei tenuta pel fervido suo desiderio.

NORINA.

Oh ben lo vidi in lei sempre. Ma cominciando da quest'oggi rinunzio a tutte le lezioni di musica, di disegno, di bal-

lo; non voglio più di que' frivoli ornamenti: tutto ha da essere studio di cose utili e allo stato mio convenienti.

BERTOLIO.

Sia pure; ma non per questo, cara, vuolsi ogni cultura di quelle bell'arti assolutamente omettere. Basta che tu non creda più che in esse consista tutto il merito di una donna: esse possono renderla più amabile in società, ristorarla dalle fatiche del governo della casa, farla star contentissima sempre tra le domestiche mura, accrescere in uno sposo i vincoli di una tenera unione, dirigerla nella scelta dei maestri per la sua prole; e non son quelle arti nocive alla donna, se non perchè le ispirano una ridicola vanità, le fanno trovar piacere nel dissipamento, e disgusto per l'essenziali pratiche del suo stato. Debbonsi riguardare come fiori, di cui non già tutto si cuopre il terreno da coltivare e far valere, ma qua e là se ne adornano i margini e i prati.



## LA VANITÀ PUNITA.

DRAMMA IN UN ATTO.

Interlocutori.

Il Signor di VALENZA.

La Signora di VALENZA.

VALENTINO, *lor figliuolo.*Il Signor REVELLI } *amici del signor di*Il Signor NENCI } *Valenza.*• MATTEINO *contadinello.*MORANDO *giardiniere.*

*La scena rappresenta ora un appartamento del castello, ora il terrazzo del giardino, ora un vicin bosco.*

## SCENA PRIMA.

IL SIGNORE E LA SIGNORA DI VALENZA.

IL SIGNORE.

Ecco là Valentin nostro che passeggia nel viale con un libro in mano. Ho gran sospetto che quel suo farsi veder sempre cogli occhi su d'un libro non sia piuttosto per affettazione e vanità, che per un vero desiderio d'istruirsi.

LA SIGNORA.

Donde un tale sospetto?

IL SIGNORE.

Avete mai osservato che mentre sembra leggere, va sbirciando sott'occhio or da una parte or dall'altra, per vedere se qualcheduno lo guarda?

LA SIGNORA.

I suoi maestri per altro parlano con lode della sua diligenza nello studio, ed assicurano esser egli per l'età sua molto avanti.

IL SIGNORE.

Questo è vero, ma con tutto ciò, se

non m'inganno nel mio sospetto, e se veramente quel poco che ha imparato, gl' inspira vanità, preferirei ben volentieri che fosse ignorante e modesto all' esser dotto con questo vizio.

LA SIGNORA.

Oh ignorante poi! . . .

IL SIGNORE.

Sì, moglie mia. Un uomo che nulla sappia oltre il comune degli altri, ma che sia onorato, modesto e laborioso, è ben più degno di stima che uno scienziato a cui gli studj han travolto il cervello e gonfiato di vanagloria il cuore.

LA SIGNORA.

Non so darmi a creder oïò del figliuol nostro.

IL SIGNORE.

Il Ciel ne guardi lui e noi. Or che siamo in campagna, avrò più facili e frequenti occasioni di osservarlo, ben risoluto di cogliere la prima che si presenterà, per assicurarmi del vero. Lo veggo venire a questa volta: lasciatemi solo con lui. (*La Signora parte.*)

## SCENA II.

IL SIGNOR DI VALENZA , VALENTINO.

VALENTINO *a Matteino , respingendolo  
entro le scene.*

Andatevene in buon' ora. Parlava adesso con quello sciocco di Matteino, che mi vien sempre dietro e frastorna la mia lettura.

IL SIGNOR DI VALENZA.

Perchè tratti di sciocco quel giovinetto dabbene?

VALENTINO.

È un ignorante che non sa nulla.

IL SIGNOR DI VALENZA.

Nulla di tutto ciò che sai tu , può ben darsi; ma egli sa poi molte cose che tu non sai ; e potrebbe l' un di voi due insegnare all' altro , mettendo in comune il sapere d' entrambi.

VALENTINO.

Quanto a questo poi , egli può imparare molto da me ; ma che cosa poss' io imparare da lui ?

*L'Am. de' Fanc. vol. V.*

## IL SIGNOR DI VALENZA.

Ma se un giorno possederai qualche terreno, pensi tu che utilissimo non ti sarebbe l'acquistare per tempo qualche idea dei lavori di campagna, l'imparare a conoscere alberi e piante, a sapere i tempi di seminare e di raccorre, a studiare le principali cose ammirabili della vegetazione? Matteino già le sa tutte; e son certo che ben volentieri te le insegnerà: queste a te recheranno un vero vantaggio, laddove tutte quelle che a lui tu potresti insegnare, non gli servirebbero a nulla. In questo mutuo commercio adunque tu vedi che il profitto sarebbe tutto dalla tua parte.

## VALENTINO.

Ma, caro padre, vi par egli che stia bene ch'io vada a scuola da un contadinello?

## IL SIGNOR DI VALENZA.

Perchè no, s'egli è in caso d'istruirti? Contadino o altro, io non conosco nessuna distinzione importante tra gli uomini che quella dei talenti e della virtù; e diciamo la verità, per questi due capi egualmente egli ti supera.

VALENTINO.

Come! anche nella virtù?

IL SIGNOR DI VALENZA.

In che consiste ella veramente la virtù? Nell'adempiere ai doveri del proprio stato. Tra questi uno de'suoi è l'avere e il mostrarti affezione e animo di giovarti; ed ei l'adempie. Or tu, compisci tu in simil modo il tuo dovere verso di lui, quello d'essergli benevolo e di ben trattarlo? Tu m'accorderai che egli lo merita: è attivo, intelligente; ha buono il cuore, nobile il carattere, perspicace l'ingegno. Dovresti tu riguardare come una tua ventura l'avere in lui un bravo amico e compagno, da cui puoi imparare, semplicemente usando con lui e sollazzandoti. Suo padre ed io siamo stati dalla stessa balia nutriti, ed ei sempre m'amò teneramente: son certo che Matteino anch'egli ti vuol tutto il bene. Guarda, ve', eccolo là sul terrazzino, ove gira cercandoti. Avverti di trattarlo con buon garbo, e credi pure che nella capanna ch'egli abita, v'è più probità ed onore, che in molti pa-

\*

lazzi. La sua famiglia da padre in figlio per più generazioni coltiva le nostre terre, e avrei a grado che continuasse tra' nostri figliuoli questo legame. (*parte.*)

### SCENA III.

VALENTINO *solo.*

Veramente un bel legame! Mio padre scherza, per quanto io credo. Che cosa può mai insegnarmi quel villanello? Ora, ora: gli metterò tale stupore del mio sapere, che gli passerà ogni idea di parlarmi del saper suo.

### SCENA IV.

VALENTINO, MATTEINO.

MATTEINO.

Non volete dunque il mio bel mazzetto, signor Valentino?

VALENTINO:

Via via con quel tuo mazzetto: non y'è nè ranuncolo, nè tulipano.

MATTEINO.

È vero: non son che fiori di prato, ma sono belli. Io mi pensava che avreste volentieri imparato i nomi loro.

VALENTINO.

Oh certo è cosa di grande importanza il sapere i nomi di codeste tue erbacce: portale pure ove le hai prese.

MATTEINO.

Se lo sapeva, non m'affaticava io tanto per coglierle. Voleva io pure portarvi qualche cosa jersera, ma era tardi; non ho potuto fermarmi che un poco a raccogliere questi fiori nel prato vicino al chiaror della luna, benchè per la fame non vedessi l'ora di ritornarmene a casa.

VALENTINO.

Tu che parli di luna, sai tu quanto sia grande?

MATTEINO.

Oh non si ved'egli? come una gran forma di cacio.

VALENTINO.

Che stolido ignorante ragazzo! (*Matteino lo guarda fisso ed immobile con*

*gli occhi spalancati. Valentino passeggia gravemente dinanzi a lui, e gli mostra un libro).* Vedi qui: questo è il Telemaco. L'hai tu mai letto?

MATTEINO.

Non l'ho mai trovato nella dottrina cristiana, e il nostro paroco non ce ne parla mai.

VALENTINO.

Lo credo anch'io: non è libro da contadini.

MATTEINO.

Come poteva io dunque conoscerlo? Di grazia, lasciatemelo vedere.

VALENTINO.

Sta in là con quelle manacce (*gli prende una mano*). Dov'hai tu presi co-desti guanti di pelle di bufalo?

MATTEINO.

Con vostra buona permissione, queste son le mie mani nude e crude, signor mio.

VALENTINO.

Hai sì callosa la pelle, che se ne potrebbero far suole da scarpe.

## MATTEINO.

E non è già per ozio che esse han fatto il callo. Voi avete di belle chiaccherie, per quel che sento; ma io non ve le invidio, nè vorrei scambiarmi con voi. Lavorar da bravo e lasciar gli altri in pace, questo so far io, e questo dovrete imparar voi: vi sono schiavo.  
(*parte.*)

## SCENA V.

## VALENTINO solo.

Oh sentite con che impertinenza mi ha parlato... Ah! eccoli che vengono verso il terrazzo. Presto, un libro alla mano, e l'aria da letterato che studia.  
(*siede e mostra di leggere con grandissima attenzione.*)

## SCENA VI.

IL SIGNORE E LA SIGNORA DI VALENZA ,  
IL SIGNOR REVELLI , IL SIGNOR NENCI ,  
E VALENTINO.

IL SIGNOR DI VALENZA.

Bellissim'ora! Amici, volete ascendere  
sul monticello per contemplare il tra-  
montar del sole?

IL SIGNOR REVELLI.

Voleva io appunto proporvelo. All'oc-  
cidente il Cielo è purissimo, e lo spet-  
tacolo sarà stupendo.

IL SIGNOR NENCI.

Mi dispiace l'allontanarmi da un ro-  
signuol che m'incanta. Sentite, signo-  
ra, che gorgheggiar delizioso?

LA SIGNORA DI VALENZA.

Era via col pensiero, anzi con tutta  
l'anima in estasi di tenerezza.

IL SIGNOR REVELLI.

Chi può mai rimanersi alla città in  
così bella stagione.

IL SIGNOR DI VALENZA.

Valentino, vuoi tu venire con noi sul  
monticello?

VALENTINO.

Caro padre, ve ne ringrazio, perchè sto qui leggendo tal còsa, che mi reca maggior piacere.

IL SIGNOR DI VALENZA.

Hai ben torto, se dici la verità: e se poi non la dici... Signori, non v'è un momento da perdere, se vogliam giungere in tempo da godere di quel magnifico spettacolo. (*s'incamminano verso la collinetta.*)

SCENA VII.

VALENTINO, *seguendoli coll'occhio.*

Così va bene, eccoli ormai lontani: ora son franco. (*mette in saccoccia il libro.*) Che cosa mai staranno dicendo quei signori del mio profondo studiare? Se fossi un uccelletto, volerei per udir gli elogi che certamente fanno di me. (*passeggia un pezzo pel terrazzino sbadigliando.*) Ma qui soletto m'annojo. (*pensa.*) Oh sì, sì: questa è buona. Il sole è tramontato, presto vien sera, ed

\*\*

essi non tarderan molto a ritornare. Voglio andare ad internarmi nel bosco, e in modo che durin fatica a ritrovarmi. La mamma metterà sossopra la famiglia, manderà gente a cercarmi con torchi, tutti saranno in agitazione, non si parlerà che di me, e mi paragoneranno a quei grand' uomini che, meditando sublimi cose, per astrazione smarrivansi nelle foreste. Che strepito farà il gran caso! Andiamo, andiamo. (*si caccia nel bosco.*)

### SCENA VIII.

IL SIGNORE E LA SIGNORA DI VALENZA,  
REVELLI E NENCI, POI MORANDO.

REVELLI.

Non può vedersi nulla di più bello  
nè gustarsi piacer più puro. Che maravigliosa prospettiva!

IL SIGNORE DI VALENZA.

La compagnia vostra, amici cari, ha  
per me raddoppiato un tal piacere.

NENCI.

Trovo nuovamente il mio bravo ruisignuolo che ancora canta: parmi anzi che nell'avanzar della sera, la sua voce divenga più tenera e voluttuosa. Ma con dispiacere osservo però che la signora non gli bada, e che sembra occupata da pensieri assai fisso.

LA SIGNORA DI VALENZA.

Sono un po' inquieta per Valentino che non ritrovo sul terrazzo. (*Lo chiama*) Valentino! — Non risponde. (*Vede il giardiniero e lo chiama*) Morando, hai veduto mio figlio?

MORANDO.

Sì, signora: son pochi momenti che l'ho veduto entrare nel bosco.

LA SIGNORA DI VALENZA.

Nel bosco? Oh Dio! ci si smarrisce egli mai dentro? Va, corri, trovalo e riconducilo qua.

MORANDO.

Vado subito. (*parte.*)

LA SIGNORA DI VALENZA.

Marito mio, non andate con lui?

IL SIGNOR DI VALENZA.

No, moglie cara, ch'io non ne sono inquieto: Morando solo saprà trovarlo.

LA SIGNORA DI VALENZA.

E s'egli cerca in parte opposta a quella dov'è il figliuolo?... Oh Dio! sento una smania...

NENCI.

Calmatevi, signora. Revelli ed io gireremo agli opposti lati la foiesta, mentre il giardiniere l'attraverserà per lo mezzo: in tal guisa certamente lo troveremo s'ei si è perduto.

LA SIGNORA DI VALENZA.

Ah signori, quanto vi debbo! Io non ardiva pregarvi di tanto; ma veggio che ben conoscete il cuor d'una madre.

IL SIGNOR DI VALENZA.

Eh non vi prendete tal briga, io ve ne prego, amici, se amate di farmi piacere.

REVELLI.

Soffrite per questa volta, amico, che da noi si ceda piuttosto alle preghiere della signora che alle vostre.

IL SIGNOR DI VALENZA.

Liberamente però vi dico che quanto a me vorrei che non vi deste tanta premura.

NENCI.

Lasciate che andiamo, e sentirem poscia al nostro ritorno le vostre ragioni.  
(*parte con Revelli verso il bosco.*)

SCENA IX.

IL SIGNORE E LA SIGNORA DI VALENZA.

LA SIGNORA.

Come! da che mai tanta tua indifferenza per un figliuolo?

IL SIGNORE.

Tu mi credi indifferente, e ch'io l'ami meno di te? No, moglie mia, t'inganni; io l'amo altrettanto, ma l'amor mio più del tuo ha in vista il bene del figliuol nostro.

LA SIGNORA.

Ma se si fosse smarrito e non si trovasse?

IL SIGNORE.

Tanto meglio: così vorrei.

LA SIGNORA.

Vorresti che passasse la notte in un oscuro bosco? Che sarebbe di quel povero fanciullo? che sarebbe di me?

IL SIGNORE.

Guarireste ambedue; egli della sua vanità, e tu del totale accecamento tuo, per cui la nutri ed accresci.

LA SIGNORA.

Che mai vuoi tu dirmi, marito mio? Io non t'intendo.

IL SIGNORE.

Mi sono testè assicurato di ciò ch'io solamente per conghiettura temeva, come ti dissi, stamane. Questo ragazzo si è di buon'ora riempito il cervello di fumo, voglio dire, di una vanità eccessiva. Quel suo mostrar di leggere continuamente, è ostentazione, è impostura. Egli adesso o si è smarrito, o fa lo smarrito, a fin d'essere con grande inquietudine cercato, come quegli a cui il profondo studio cagiona ammirabili distrazioni. Questa sua pecca mi dà ben

più da pensare e temere , che non lo smarrimento suo nel bosco , foss' ei pur vero. Se per tempo non corregge in sè questo vizio , mal ne avrà per tutta la vita sua. È necessaria qualche buona lezione che gli rimanga ben impressa , onde in sè ritornare e conoscere questo ridicolo e pericoloso suo nascente vizio.

LA SIGNORA.

Ma pensa per amor del Cielo . . .

IL SIGNORE.

Ho pensato a tutto. Non è più tanto fanciullo : ha dodici anni e quante idee bastano per trarsi d'impaccio , regolandosi e dirigendosi verso casa coll'osservar la luna e il solito notturno vento.

LA SIGNORA.

E se non fa queste osservazioni ?

IL SIGNORE.

S' accorgerà dopo , che avrebbe fatto bene se avesse badato alle mie lezioni , studiando per imparar cose utili , non per fare il dottorino vano e presuntuoso. E poi , non dovrà egli quanto prima entrare in servizio militare ? In quel mestiero accade spesso di dover passar

le notti a cielo scoperto. Imparerà a conoscere e provar questo incomodo, nè al suo mostrarsi sotto l'armi in campagna, i suoi compagni lo troveranno novizio a segno da meritare le risa. Nella stagion presente l'aria non è fredda da far male, e per una notte senza cena non morrà di fame. Se per vanità gli è venuto in capo questo capriccio, se lo goda, ed esca, come può, dalla sua bella impresa, dopo averne sofferti i disagi.

LA SIGNORA.

No, no: non posso resistere alla mia smania. Vado io stessa, se tu non mandi gente per lui.

IL SIGNORE.

Via, voglio compiacerti, mia cara, quantunque mi dolga di non poter mandare ad effetto interamente un certo mio pensiero. Farò che il piccolo Matteino vada a cercarlo e raggiungerlo, come a caso, e che qualchedun altro rimangasi non lontano da loro, pronto ad accorrere, se bisognerà. Nel resto lasciami fare: ho risoluto, nè voglio, per secon-

dare una cieca debolezza, trascurar l'occasione di fargli soffrire una utilissima prova. — Ecco gli amici nostri che ritornan dal bosco con Morando.

LA SIGNORA.

Oh Dio! povera me! non l'han trovato.

IL SIGNORE.

Tanto meglio.

### SCENA X.

IL SIGNORE E LA SIGNORA DI VALENZA,  
REVELLI, NENCI.

NENCI.

Abbiám sinora inutilmente cercato, ma se il signor di Valenza ci darà torchi e gente . . .

IL SIGNOR DI VALENZA.

Perdonate, signori miei. Cedeste voi poc' anzi alle preghiere di mia moglie, ascoltate ora le mie, colle quali vi chieggo di desistere da qualunque altra ricerca. Son padre; ne sento gli affetti, ma ne conosco anche i doveri. Entriamo in sala, e vi comunicherò il mio progetto.

## SCENA XI.

*Bosco folto e notte.*

VALENTINO solo.

Oh povero me! Che cosa ho mai fatto! In questo bujo non so da qual parte rivolgermi... (*Chiama forte*) Mio padre, mio padre... Oh Dio! nessun risponde. Che ho mai da fare? che sarà di me?... (*si mette a piangere.*) Mamma, mamma, dove siete? Venite in mio aiuto... Aimè! che cosa sento? un rumor tra le foglie... un calpestio... per mezzo il bosco... a questa volta!... Fosse il lupo... Ajuto! aiuto!

## SCENA XII.

VALENTINO, MATTEINO accorrendo al grido.

MATTEINO.

Chi va là? chi grida sì forte? Ve'! siete voi, signorino? Come diacine qui... a' quest' ora? ...

VALENTINO.

Oh caro il mio Matteino, amico mio, soccorrimi . . . sono smarrito nel bosco . . . non so più dov' io mi sia . . .

MATTEINO *lo guarda prima in alto di maraviglia, poi prorompe in una risata.*

Oh che dite mai? io il vostro caro Matteino? io l'amico vostro, signore? V'ingannate: io non sono che un meschin villanello. Non ve ne ricordate più? Eh lasciate questa mia mano che ha una pelle da far suole da scarpe.

VALENTINO.

Deh perdonami, amico, que' miei pazzi discorsi: conducimi a casa, per carità. Avrai un bel regalo dalla mamma.

MATTEINO *guardandolo dall'alto al basso.*

Avete finito di leggere il . . . il . . . il Telemaco?

VALENTINO *confuso.*

Ah!

MATTEINO.

Ditemi ora, signor dottore, quanto sarà grande la luna, che là vediam tra le nuvole?

VALENTINO.

Perdonami, compatiscimi; e fammi, te ne scongiuro, scappar fuori di questo brutto bosco.

MATTEINO.

Ora vedete, signorino, che uno sciocco villanello può talvolta esser buono da qualche cosa. Quando paghereste ora per sapere la strada d'uscir di qui, piuttosto che per sapere quanto è grande la luna?

VALENTINO.

Conosco pur troppo la mia ingiustizia con te, e ti prometto davvero di non trattarti mai più come ho fatto.

MATTEINO.

Va benissimo; credo al vostro pentimento, ma con tutto ciò non mi dispiace che sia nato un accidente, per cui vedrete che non conviene trattar da cane il figliuolo d'un galantuomo. Ma voglio per altro dimostrarvi che un buon contadino non conserva rancor nell'animo: passerò qui con voi questa notte, come n'ho passate tante colle mie pecore al pascolo, e dimattina per tempo vi

ricondurrò a vostro padre. Intanto accomodatevi, venite qua e prendete posto nella mia camera da letto.

VALENTINO.

Oh caro Matteino!

MATTEINO *coricandosi a terra  
sotto un albero.*

Da bravo, signore, coricatevi voi pure a comodo vostro.

VALENTINO.

E dov'è questa tua camera da letto?

MATTEINO.

Eccola (*battendo colle mani la terra.*)  
Quest'è il mio letto: adagiatevi ancora voi: c'è luogo per tutt'e due.

VALENTINO.

Come! qui, così, a cielo scoperto?

MATTEINO.

E che? Il Re stesso può egli dormire in più bel sito? Guardate in alto che magnifico soffitto, tutto tempestato di diamanti, con quella splendida lampada d'argento (*mostrando la luna*). Che ve ne pare?

VALENTINO.

Oh via, pazienza dunque per questo; ma io ho una fame che non ne posso più.

MATTEINO.

E bene, proviam, se son buono da soccorrervi anche in ciò. Prendete: queste sono patate: già voi saprete accomodarle.

VALENTINO.

Io? non ne so nulla; e poi, son crude.

MATTEINO.

Dunque cocetele. Fate del fuoco.

VALENTINO.

Come farne se non ne abbiamo?

MATTEINO *sorridendo*.

E non avete imparato nulla di tutto questo nei vostri libri?

VALENTINO.

Eh no pur troppo, caro Matteino.

MATTEINO.

Ora ve ne insegnerò io, e vi farò vedere che io ne so più di voi e di tutti i vostri Telemachi. (*Cava di tasca, un battifuoco, una pietra focaja e dell'esca.*) Ticche, ticche: ecco a buon conto del fuoco: state attento e vedrete. (*Raccoglie frondi secche che mette intorno all'esca, soffia ed eccita la fiamma.*) Ora facciamo un focolare. (*mette dei pezzetti di*

*legna secche sulle foglie.* ) Che ne dite ? il cammin di cucina è pronto: lavoriamo a far da cena. ( *Avvicina al fuoco le patate, e le cuopre di terra che prima ha ben polverizzata tra le mani.* ) Questa terra servirà di cenere affinchè non s' abbrucino. ( *Dopo avere ben disposte e ben coperte con quella terra le patate, rovescia sopra esse tutte le brage accese e i tizzoni di fuoco: aggiugne altre legna, e soffia con quanto ha di fiato.* ) Avete mai veduto un più bel fuoco nella vostra gran cucina ? E viva ! la nostra cena ben presto sarà cotta.

VALENTINO.

Oh bravo, oh buon Matteino ! son tutto confuso. Come mai potrò ricompensarti di quanto fai per me ?

MATTEINO.

Che ricompense ! mi maraviglio. E non son io pagato abbastanza col piacer mio del far cosa buona e del dar gusto ad altri ? Oh a proposito : un momento. Mentre le patate stanno cocendosi, vo a prendere del fieno in un vicin colmo che ho veduto. Vi farò un letto da dormirvi co-

me un principe. Badate bene intanto che l'arrosto non si bruci. (*Parte cantando.*)

### SCENA XIII.

VALENTINO solo.

Oh davvero ero io ben insensato ed ingiusto, disprezzando quel bravo fanciullo! Confessiamo la verità: di noi due qui colui che proprio non è buono da nulla, che non sa nulla, son io. E delle nostre azioni, chi le fa migliori e più utili? chi si comporta meglio? Mi sento tutto vergogna. Oh cambierò certamente, e per l'avvenire non disprezzerò più nessuno al di sotto di me per condizione, e mi correggerò pure dell'orgoglio mio, della mia vanità. (*Va errando qua e là e raccogliendo legna secche per nudrire il fuoco.*)

## SCENA XIV.

VALENTINO, E MATTEINO *che si strascina  
diétro due fastelli di fieno.*

MATTEINO.

Ecco qui pagliariccio, materasse, lenzuola e coperte: vedrete che stupendo morbidissimo letto ora io vi preparo.

VALENTINO.

Ti sono ben obbligato. Vorrei ajutarti, ma non so fare.

MATTEINO.

Non ho bisogno d'ajuto: farò benissimo da me solo. Voi state lì e scaldatevi. (*Slega i fastelli di fieno: ne stende uno come materassa, e serba l'altro per farne coperta*). Il letto è pronto: pensiamo ora alla cena. (*Cava dalle ceneri una patata e l'assaggia*). Le patate son cotte: mangiatene a piacimento, finchè son calde, perchè ben calde hanno anche miglior gusto.

VALENTINO.

Ma non vuoi tu pure mangiarne meco?

MATTEINO.

No certo: sono tutte per voi, e appunto quanto basta per uno.

VALENTINO.

Come? proprio non vuoi? . . .

MATTEINO.

Troppa bontà, signore: nè pur toccarle, e poi già non ho fame. Ma in vece ho tanto piacere nel vedervele mangiare! Son buone?

VALENTINO.

Squisite, caro Matteino.

MATTEINO.

Scommetto che le trovate migliori di quelle di casa.

VALENTINO.

Hai ben ragione.

MATTEINO.

Bravo! così mi piace: son tutte belle e spacciate. Ora eccovi qui apparecchiato il letto, che v'aspetta. (*Valentino si stende sul fieno: Matteino lo copre con altro fieno, poi si cava la giubba.*) La notte è piuttosto freschetta: voglio soprapporvi anche la mia giubba. Se mai vi sopraggiugnesse anche più fred-

do, ritornate al fuoco: vado però a met-  
tervi altre legna, affinchè duri. Intanto,  
buona notte.

VALENTINO.

Ma e voi?

MATTEINO.

Nen pensate a me. Io sto qui seduto  
al fuoco per mantenerlo; e poi nulla a  
me nuoce.

VALENTINO.

Oh Dio! quando mi sovviene dei miei  
torti con voi, piango dal pentimento e  
dalla rabbia contro me stesso.

MATTEINO.

Dimenticatevene come ho fatt'io. Di-  
mattina al levar del sole, ci risvegli-  
ranno le lodolette. (*Valentino s'addor-  
menta, e Matteino veglia alla custodia  
del fuoco*).

## SCENA XV.

*Sul far del giorno.*

VALENTINO *che ancora dorme*,  
E MATTEINO.

MATTEINO *svegliandolo.*

Su, amico: avete dormito abbastanza. La lodola si sfiata a forza di cantare, e il sole già spunta sulla collina. Incamminiamoci per ritornare a casa.

VALENTINO *stropicciandosi gli occhi.*

Come? così presto? Buon giorno, caro Matteino.

MATTEINO.

Buon dì, signor Valentino. Avete dormito bene?

VALENTINO *alzandosi.*

Non ho fatto che un sonno. Eccoti la giubba. Che tu sia mille volte ringraziato e benedetto: mai, mai più in vita mia non mi dimenticherò di questa notte.

MATTEINO.

Finiamola con questi ringraziamenti. Son io più lieto e più contento ancora

di voi. Andiamo, seguitemi, e allegramente. (*partono.*)

## SCENA XVI.

*In casa dei signori di Valenza.*

IL SIGNORE E LA SIGNORA DI VALENZA.

LA SIGNORA.

Oh Dio, che notte smaniosa ho mai passato! Per amor del Cielo, caro marito, mandate subito gente a cercare dappertutto quel fanciullo. Temo che gli sia accaduta qualche disgrazia.

IL SIGNORE.

Sì, mia cara; ma fatti coraggio, non temere: vado io stesso in traccia di lui. Chi batte? (*apre la porta.*) Guarda, moglie mia: vedilo appunto di ritorno.

## SCENA XVII.

VALENTINO, MATTEINO, e i suddetti.

LA SIGNORA *correndo al figliuolo.*

Ah sei pur qui una volta, figliuolo mio!

MATTEINO.

Sì, signora: son io che ve lo riconduco, chi sa? forse più bravo e buono che quando partì.

IL SIGNORE.

E vero sì, Matteino?... Che mi dici, Valentino?

VALENTINO.

Sì, caro padre. Matteino ha ragione: ho fatto giudizio in poche ore, perchè sono stato ben punito dell'orgoglio mio, e di un capriccio nato da vanità. Che non si merita mai chi mi ha soccorso, e di più mi ha dato la più convincente lezione del mondo per correggermi delle pazze mie idee?

IL SIGNORE.

Una distintissima ricompensa e ben di cuore.

VALENTINO *presentando Matteino.*

E bene, ecco a chi è dovuta. Gli debbo io inoltre riconoscenza ed amicizia, ed egli, l'avrà da me sinchè vivrò.

IL SIGNORE.

In questo caso, io vengo a parte della tua riconoscenza, e gli fo una pic-

cola pensione di trecento lire all' anno, per averti corretto di quell' odioso tuo vizio.

LA SIGNORA.

E io gliene assegno altrettanti per aver salvato e custodito il mio figliuolo.

MATTEINO.

Se voi mi volete pagare pel piacer che provate di quanto è accaduto, io pur vi debbo dunque pagare pel piacere che provo io: e così siamo del pari.

IL SIGNORE.

No, no, bravo il mio Matteino; sarà come abbiám detto, e ben tel meriti. Andiam tutti e quattro *a far collezione* lietamente, e Valentino ci racconterà le sue notturne avventure.

VALENTINO.

Sì, caro padre, e non tacerò nè i mici torti, nè le mie ridicolezze. Voglio arrossire anche una volta di queste, per non avere ad arrossir mai più di altre in avvenire.

FINE DEL VOL. V.





## I N D I C E.

|                                         |        |
|-----------------------------------------|--------|
| <i>LE strenne</i> . . . . .             | pag. 5 |
| <i>Il vecchio Onofrio</i> . . . . .     | » 66   |
| <i>La fisionomia</i> , . . . .          | » 82   |
| <i>L'educazione alla moda</i> . . . . . | » 102  |
| <i>La vanità punita</i> . , . . .       | » 166  |

